

01421

IL PARIDE
Opera Musicale.

Tomo Settimo -

IL PARIDE,
Opera Musicale,

dedicata
Alle

SERENISSIME ALTEZZE

di

CHRISTIANO ERNESTO.

Marggrauio di Brandenburgo, Duca di Magdebur-
go, Prussia, Stetino, Pomerania, de' Cassubii, e Vandali, di Crofna,
& Jegerndorf in Silesia, Burggrauio di Norimberga,
Prencipe di Halberstadio, Minda,
e Camino.

Et

ERDMUDE SOFIA,

Principessa di Saffonia, Julia, Cliuia, e de' Monti,
Landgrauia della Turingia, Marggrauia della Misnia, e della supe-
riore, e inferior Lusatia, Contessa della Marca, e di
Rauensberga, Signora in
Rauenstein.

nella celebratione

delle

LORO NOZZE,

di

GIO: ANDREA BONTEMPI

Perugino.

In Dresda appresso Melchior Bergen, Stampator di Corte.

1662.



Ra. 6

89

PERSONAGGI

dell'

ATTO PRIMO.

DISCORDIA.
GIOVE,
APOLLO.
MERCURIO.
GIUNONE.
PALLADE.

VENERE.
SILVIO }
LUCANO } Pastori.
EURILLA Ninfa.
Choro di Dei più inferiori.
Choro d' Amori.

La Scena rappresenta il Giardino d' Hesperia, e la sommità del Monte Pelio.

ATTO SECONDO.

ENONE.
PARIDE.
MERCURIO.
GIUNONE.

PALLADE.
VENERE.
Choro d' Amori.

La Scena rappresenta il Monte Ida.

ATTO TERZO.

LIPPO Pastore.
ENONE.
PARIDE.

CERISPO }
NINFEO } Fanciulli Cacciatori.
CORIMBO }

La Scena rappresenta il Monte Ida.

ATTO QUARTO.

MELINDO Cacciatore.
PARIDE sotto nome di Dorindo.
HELENA.
ARGENIA Damigella.
LUPINO Staffiero }
ANCROCCO Spazzatore }

DRASPO Giard. niero di Corte.
AMORE.
Choro di Damigelle.
Choro di Trojani.
Choro di Greci.

La Scena rappresenta il Lito, e la Reggia di Sparta; l' Isola di Cithera co' Tempio di Venere.

ATTO QUINTO.

ENONE.
ORONTE Messaggiero di Paride.
ERGAURO Servo di Medoro.
MEDORO Precettore.
Hirfeno }
Ermillo } Paggi.
PRIAMO.

HECUBA.
PARIDE.
HELENA.
Choro di Damigelle.
Choro d' Alibardieri.
Choro di Prencipi.
Choro di Principesse.

La Scena rappresenta la Campagna, e la Reggia di Troja.

BALLI.

Ballo di Dei, e Dee.
Ballo di Pastori.
Abbattimento di Trojani, e Greci.
Ballo di Prencipi, e Principesse.

La Linea, che lungo il Margine si stende, abbraccia que' Versi, che per cagione di breuità, sono stati lasciati nella Musica.

ATTO



SERENISSIME ALTEZZE

NAcque il mio Paride, accompa-
gnato da quell' ombre d'imperitia, che per es-
ser individuali del mio Ingegno, non fanno al-
lontanarsi dalla mia Penna. Ma necessitato
di comparire in Campo, & esporre il contenuto delle sue
tenebre, alla notizia della pubblica Luce; benché intimi-
dito dal conoscimento de' proprii demeriti, assicurato dal-
la speranza di goder non meritate stille di gloria, sotto l'
ombra de' vostri Serenissimi Allori, ardisce d'inalzare il
mio Nome, co'l sottoporlo, & humiliarlo a piè de' Titoli
vostri, per esser da Quello consecrato, all'immortalità
de' vostri gloriosissimi Nomi.

Ed era conueneuole appunto, che, s' Egli, per esser'
un' Allegorica espressione, de' vostri dolcissimi contenti,
altro non è ch' un raggio tolto alla vostra Luce, per illu-
minarmi l'Ingegno, ritornasse, sopra l'ali della sua humi-
lissima offeruanza, al conuesso della sua Sfera; accio-
che asceto all' altissimo Olimpo delle vostre Glorie, po-
tess' esser superiore ai fulmini dell' Invidia, e sourastare ai
tuoni della Maledicenza.

Eccolo adunque, sotto la Maestà degl' occhi vostri,
a contribuir con tratti d' humilissima diuotione, gl' osse-
qui diuotissimi del mio Ingegno. E farebbe anche de-
bito della mia offeruanza, l'intesser Fregi alla grandezza
de' vostri Meriti, celebrando l'ordinario costume di tribu-
tare Encomi: e dir quai siano gli Splendori, o Serenissi-
mo Prencipe, del vostro felicissimo Ingegno, che mirabi-
le nella singolarità delle più recondite scientie, corre a
trionfar de' secoli, e della Morte; superiore a quanti In-
gegni d' Heroi, seppero mai, con apparato di peregrina e-
loquentia, occupar le Greche, o le Latine Carte. E mag-
gior della marauiglia; non contento de' circunuicini stu-
pori, per esser consapevole del proprio Merito; sforza
tutti gl' applausi della Fama, a formar voci di Voi, che
riper.

ripercosse da' più rimoti confini del Mondo, formano un'E-
cho gloriosa, che ni dichiara Inimitabile, & Immortale. E
scriuendo di Voi, Serenissima Principessa, mostrar qual sia l'
altezza delle vostre Prerogatiue, che per esser' impareggiabili,
obligano il Cielo, e la Fortuna ad assister alle vostre Gran-
dezze; e quanto sia degna impresa del vostro Merito ineffa-
bile, che nell' auuicinarui, con l'armonia della Cetra, alla sub-
limità delle Sfere, venga così bel Sole, a sommerger i raggi
della sua luce, nel mar delle vostre Bellezze; e che le Stelle,
appreso il moto dalla misura de' vostri Concerti, non sap-
piano sparger sopra l'eminenza di sì canoro Ingegno, altri in-
flussi, che di felicità. Ma troppo ardita, o Serenissime Al-
tezze, sarebbe l'opera della mia Penna, se prendesse a formar
Panegirici, sopra quelle Qualità immortali, che arrestati i più
rapidi voli del Tempo, formano un Campidoglio d' eterni-
tà, per riceuere i vostri gloriosi Trionfi: poiche arricchite di
tutte quell' ampiezze di lodi, che possino scaturir giammai,
dall' eloquentia de' più sublimi Ingegni; ricusano la debolez-
za di quegl' Encomi, che con caratteri d' impotenza, mi fa-
rebbero conoscer, troppo inerudito Homero a descriuer
gl' Achilli, troppo imperito Apelle, a figurar gl' Alessandri.

Tacerò dunque, per non prender, nel valicar l' onde del-
le vostre Lodi, ad annouerar le stille d' un' Oceano. Tacerò,
poiche si come all' eminenza de' vostri Meriti, non si può
giunger, che colla marauiglia, così all' humiltà della mia os-
seruanza, non si conuiene che un diuotissimo silentio, per
non offender con una lode imperfetta, la sublimità di quel-
le Glorie, che non ancora mature, hanno forza d' impoue-
rire il Mondo d' Encomi. E finalmente tacerò, per non sa-
per dar principio, a quel che non potrei dar fine. E suppli-
cando l' Altezze Vostre Serenissime, a dar merito, con un
magnanimo aggradimento, a gl' Ossequi diuoti del mio In-
gegno; & a felicitar, con un benigno sguardo, i Tributi of-
sequiosi della mia Penna; con humilissima, e profondissi-
ma riuerenza, e l' Vno, e l' Altra inchino.

Di Dresda li 3. di Novembre 1662.

DI VOSTRE ALTEZZE SERENISS.

Humilis, e diuotiss. Seruidore

Gio- Andrea Bontempi.

b

A chi

A chi Legge.

Non ti persuadere, o amico Lettore, di poter ammirar nell' imperfettion di questo mio Parto, i voli d' una Penna sublime; poiche lo studio della Poesia, si come quello, che richiede la cognitione delle Scienze più graui, e troppo alto Oggetto all' imbecillità del mio basso Ingegno; ne sentendo in me punto di quel Poetico furore, e di quel Diuino spirito, che uol Platone, esser tanto necessario a chi desidera d' oltrarsi negl' affari Poetici, non ardisco ne meno di picchiar all' Vscio delle Muse, sapendo di non portar meco, ne il merito, ne la fortuna da poterne ottener l' ingresso.

Il mio poetare non si stende piu oltre, che nel formar qualche Soggetto appartenente alla Musica, e ciò più per uso de' miei proprii Componimenti, che de' gl' Altrui; più per mancanza de' Poeti, che per Professione. E se i sourani comandi de' Serenissimi Padroni, non mi haessero mosso l' Ingegno, sarebbe rimasto in questa opportunità, si come in molti altre, nella contemplation de' suoi soliti silentij; poiche, doue non può incaminarsi col merito, non è douere ch' aspiri, ne men col desiderio, non che procuri di giunger col volo, mentre incapace, dell' ali di Dedalo, s' accerta di douer precipitar con Icaro, nel mar delle proprie debolezze.

La Materia di quest' Opera, che comprende parte dell' Historie Trojane, & è diuisa in Cinque Atti, il Primo de' quali contiene le Nozze di Theti, con la Contesa delle tre Dee, il Secondo, il Giudicio di Paride, il Terzo, la Partenza di Paride da Enone, il Quarto, l' Arriuo di Paride nella Corte di Helena, l' Innamoramento, e la Rapina, il Quinto, l' Ingresso di Helena, nella Corte di Priamo, con Paride; quantunque, in diuerse maniere, sia stata tante, e tante volte rappresentata su le Scene, non ti faccia marauiglia, se per fare acquisto di nuouo splendore, dalla presenza di tanta Luce, e fra le pompe ammirabili di si famosi Spettacoli, sia nata anche dalle tenebre del mio Ingegno: poiche aggirandosi tutti i miei pensieri, nella sola sodisfattione de' Serenissimi Padroni, hò impresso l' orme della mia Diuotione in que' sentieri che mi furon prescritti dall' osservanza de' loro comandi, per contribuir con gl' ossequi della Penna, i debiti del cuore.

Alcuni lisci poetici, (se pur tali sono) da' quali, con lunga serie di Versi, si cagiona la prolissità de' Recitatiui, che mi costituisce partiale, piu della Poesia, che della Musica, son nati e dalla breuità della tessitura, per la disunione degl' Atti, e perche, hauendo douuta esser tradotta in lingua Tedesca, per intendimento di quei, che non hanno cognitione della fauella Italiana, è da credere, che la Lettura habbia da essere il principale Oggetto: massimamente doue simili componimenti non hanno fatto ancora spettacolo di se stessi, fra i luminosi splendori del Teatro. Onde ne viene in conseguenza, che se quest' Opera,

Opera, non baurà Tesfiture artificiofe, Accidenti improuifi, Varietà di Metri, Frequenza d' Inventioni, Breuità di Recitatiui, Speffezza di Canzonette, Inganni, Viluppi, Difcioglimenti, Sottigliezze, Capricci, Motti, Allegorie, Metafore, Sentenze, Traslati, e finalmente tutti quegli abbellimenti, che debbono hauere i Drami Musicali, composti per allettare & adulare il Genio del Secolo; non baurà ne meno Spettatori naufeati, come altroue, dalla frequenza di tante, e tante Opere, che l'ascoltino.

Ma riuolendo nella mente la Materia, e la Forma di quest' Opera, differente da quante mai n' habbia, o ascoltate, o lette, o praticate, sotto il Cielò de piu famosi Teatri d' Italia: & impiegando tutta la forza del mio debole Intelletto, per trouar qualche differenza, o generica, o specifica, che la riduca sotto un nome, non dissentaneo dalla qualità che contiene: temo, non habbia la mia Penna partorito il Mostro d' Horatio, poiche, considerandola, diuidendola, e sotterlandola a parte, a parte, non so ridurla ne a Genere, ne a Specie alcuna.

E diuisa in cinque Atti: ma il Primo, non comincia, ne la Materia, ne l' Argomento. il Secondo, non riduce le cose in Atto. il Terzo, non porta gl' impedimenti. il Quarto, non mostra la via di risoluere. il Quinto, non risolve artificiosamente.

Non u' ha Prologo, che faccia la solita Oratione a gli Spettatori. Non u' ha Protasi, che narri la somma delle cose. Non u' ha Epitafi, che cominci a confonder la Tesfitura. Non u' ha Catastafi, che dimostri il colmo più confuso di quella. Ne u' ha Catastrofe, che finalmente la riduca in tranquillità non aspettata.

Non è Comedia; poiche la materia, che contiene; non è tratta da attioni ciuili, e priuate. Non è Tragedia; poiche non esprime, ne conclude casi atroci, e miserabili. Non è Tragicomedia; poiche non partecipa, ne della Comedia, ne della Tragedia. Dourebb' esser Drama; ma la qualità del Soggetto, e della Tesfitura, non ammette ragioneuolmente l' imposition di questo Nome.

Sarei per nominarla, EROTOPEGNIO MUSICALE (Ερωτοπαιγνιον Musicum; quod est Ludus de Amore, ad Musicam pertinens) ma per esser nome inusitato, quantunque fondato su la Ragione; non so se sia (Lettore) per sodisfarti.

Se ti par conueneuole; concorro anch' io a riconoscerla, benchè fuori d' usanza, con questo Nome. Se non ti pare; già che non è, ne Drama, ne Tragicomedia, ne Tragedia, ne Comedia: Ecoti dunque l' Argomento, il quale, mostrandoti gl' Oggetti della sua Quiddità, ti porgerà occasione d' attribuirle, e quel Titolo, e quel Nome, che più ti parrà proportionato. Ed io, già che la capacità del mio debole Ingegno, non è basteuole ad esprimer l' essentia de' suoi proprii Parti, nascondendo i difetti della mia Penna, sotto l' eloquenza del tuo Giudicio, mi chiamerò contento, d' adherire alla tua opinione, e di sottoscriuermi alla tua sentenza. Vivi Lieto.

ARGOMENTO.

ATTO PRIMO,

SCENA I.

GIARDINO d' HESPERIA.

E Sce la Discordia dall' Inferno, entra nel Giardino, si lamenta di non esser chiamata alle Nozze di Theti, risolve di vendicarsene, rapisce il Pomo d' oro, e poi volando si parte.

SCENA II.

SOMMITA del MONTE PELIO.

R Agiona Silvio Pastore dell' incostanza amorosa, riconosce il luogo degl' amorosi godimenti con Eurilla; la vede, e si ritira per ascoltarla.

SCENA III.

E Sprime Eurilla, che non vi sia maggior contento, che l' esser innamorato. Silvio le si fa incontro, la richiede del tempo nel qual debba consolar le sue pene, e le conferma la sua costanza.

SCENA IV.

E Eurilla assicura Silvio della sua corrispondenza in Amore, e lo consola colla speranza: Lucano, anch' egli Pastore, ascolta i ragionamenti loro, rimprovera ad Eurilla la rotta fede. Eurilla gli conferma le sue promesse. Silvio se ne lamenta, e vien consolato da Eurilla, che scoprendosi innamorata di Ambidue, dichiara il modo co' l quale debbono egualmente amarla. Lucano, e Silvio, si lamentano della sentenza d' Eurilla. Lucano ricorre all' inganno: ma accorgendosi, esser dai Dei più inferiori, apparecchiato il Conuito, per le Nozze di Theti; separatamente si partono.

SCENA V.

Discende la Discordia, e discorre, che non vi sia la più dolce cosa, che la Vendetta. Accorgendosi, che comparso i Dei, già siedono alla Mensa: si nasconde per gittarui sopra il Pomo.

SCENA VI.

I Dei più inferiori, apparecchiato che hanno le Mense, cantano, sotto Figura d' Allegoria, in lode de' Serenissimi Sposi. La Discordia gitta il Pomo, e poi si parte. Giunone, Pallade, e Venere vengono a contesa, per l' acquisto del Pomo; ricorrono alla sentenza di Giove, ed Egli rimette la Causa al Giudicio di Paride. Scende una Nuvola dal Cielo, nella quale entrano le Dee, e per comandamento di Giove, guidate per aria da Mercurio, se

se ne vanno nella Frigia a ritrouarlo. Co'l Ballo che'poi segue fra gl' altri Dei, che restano, finisce il Prim' Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

*BOSCO
nel Monte Ida.*

ENone rammemora a se stessa, qual sia l'amore, che porta a Paride. Esprime, che per si bella cagione le sia soauo ogni tormento; e dalle proprie penc, caua argomenti per render impenetrabile la sua costanza. *Ve-*de venir Paride, e gli si fa incontro.

SCENA II.

PAride, & Enone stabiliscono un' intiera, e piena fermezza ai loro amori. Enone si parte. Paride resta, e si rallegra d' esser amante d' Enone. Esplica la possanza d' Amore, e come si debba amare: consolandosi nell' ardor di quelle fiamme, che gli consumano dolcemente il petto. Scendendo Mercurio, Giunone, Pallade, e Venere dal Cielo, uien forpreso da un' im- prouiso stupore.

SCENA III.

PAride riceue da Mercurio le commissioni di Gioue, e si dispone al Giudicio. Giunone, e Pallade, espresse le loro ragioni, tentata in vano la sua costanza, sdegnate si partono. Venere, ottenuto vittoriosamente il Pomo, lo consola colla speranza dell' acquisto d' Helena; ed Egli, spinto da' nuou' stimoli amorosi; risolue d' abbandonare Enone, e palesarsi al padre; e trasferitosi alla Corte di Sparta, rapir Helena a' Greci. Co'l Ballo di Pastori, che segue, finisce il Second' Atto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

*SCOGLI con BOSCO
in lontananza.*

Lippo Pastore, si lamenta degl' inganni amorosi, e della crudeltà della sua Ninfa; consolandosi co'l Canto.

SCENA II.

ENone si duole amaramente dell' im- prouisa partenza di Paride. Egli la consola con parole, ch' esprimono Amore, e Fede. Discorrono sopra gl' effetti della Speranza. Paride si parte. Enone si rammarica, e risolue di non mancar mai di fede, benchè lontano, al suo dolcissimo Paride.

SCENA III.

Ceriso, Ninfeo, Corimbo Fanciulli, venuti a disfida sopra il Giuoco della Ciuetta, ritrouato il luogo opportuno, attaccano il Giuoco. Soprauenendo un Orso intralasciano di giuocare, e fuggendo pongono fine al Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA I.

*BOSCO sopra il LITO di SPARTA,
con MARE in lontananza.*

Arriuu Paride al Lito di Sparta; discende dalla Naue, e comandato a Compagni, che aspettino la sua ritornata, entra nel Bosco.

SCENA II.

Paride, sentendo il Corno, e la voce d'un Cacciatore, che gli s'auuicina, si ferma, e finge di dormire. Melindo Cacciatore arriuua, e canta sopra il diletto della Caccia, & essendo carico di Prede si rauuia verso la Città: Suona il Corno, e Paride finge di svegliarsi, lamentandosi che gli uenga interrotto il riposo. Melindo gli s'accosta, e gli domanda chi sia. Paride dice, esser Dorindo Musico, natio di Tarso, Città della Cilicia, partito per andare alla Corte del Re di Cipro: ma che assalita la Naue da una fiera Tempesta, saluatosi notando, sia finalmente peruenuto a quel Lito, e mentre si rammarica, Melindo lo consola, e lo conduce alla Corte, per presentarlo ad Helena.

SCENA III.

STANZE di HELENA.

Helena esprime la dolcezza, e la forza d'Amore; Argenia sua Damigella, l'amarezza, e la vanità. Helena apprezza le fiamme; Argenia le disprezza. l'Vna stabilisce di viuer amando, e l'Altra di fuggire Amore.

SCENA IV.

Melindo presenta Paride ad Helena. Amore disceso dal Cielo, faetta, e l'Vna, e l'Altro, e poi si nasconde. S'innamorano nell'istesso punto. Helena se ne marauiglia, e domanda a Paride chi egli sia. Paride richiede altro tempo, & altro luogo per iscoprirsi. Lodano la Musica, e Paride canta. Helena, sentendosi uie più innamorata, inuita Paride a fermarsi, e star nella sua Corte.

SCENA V.

CORTILE.

Lupino Staffiero cerca di Serina Damigella di Corte, di cui loda la bellezza. Ma non contento di lodare, o le chiome, o gl'occhi, o la bocca, si ferma sopra le lodi del Naso.

SCE-

SCENA VI.

Ancrocò spazzator di Corte, palesa a Lupino d'esser innamorato. S'accordano di cantar insieme: ma non potendo Ancrocò, per esser scilinguato, pareggiare il canto di Lupino, Lupino sdegnato si parte. Ancrocò ripiglia il canto, e scilinguatamente esprime i propri amori.

SCENA VII.

STANZE remote d' HELENA.

Helena, ritiratafi nelle piu remote stanze, esplica le fiamme, che proua per Paride, da lei creduto Dorindo, e riprende le proprie affezioni, che obligate al godimento de' piu sublimi amori, corrano ad inchinare un cosi basso Oggetto.

SCENA VIII.

Paride passa nelle stanze d' Helena, & è da lei ripreso; Ma discopertosi Principe, & innamorato, chiede perdono dell' ardimento, e refrigerio all' ardore. Helena vinta da si potente assalto, gittatafi sopra il letto, fa delle proprie braccia amorosa catena al collo di Paride; e mentre si danno a baci, Amore ferra le cortine, & esce della stanza.

SCENA IX.

AMore esplica la sua possanza, e poi volando si parte.

SCENA X.

GIARDINO con LOGGE.

Argenia canta sopra la vanità degl' Amanti.

SCENA XI.

Draspo Giardiniere discopre ad Argenia le sue fiamme, e doppo esser da lei beffato, ambidue separatamente si partono.

SCENA XII.

PIAZZA del TEMPIO di VENERE.

Paride arriva all' Isola di Cithera, & aspetta Helena fuori del Tempio di Venere. Esce Helena dal Tempio, e Paride la rapisce. Con un' Abbattimento di Trojani, e Greci, doue i Greci, cedendo alla forza de' Trojani, doppo un' ostinata battaglia, prendono finalmente la carica, finisce l' Atto Quarto.

ATTO QUINTO,

SCENA I.

FIUMARA nelle CAMPAGNE di TROJA.

ENone esprime i tormenti, e la gelosia, che proua per la lontananza del suo carissimo Paride; e si consola colla speranza.

SCENA

SCENA II.

Oronte Messaggiero di Paride, caminando inuerso Troja, per dare annuntio a Priamo della Rapina d' Helena, e dell' arriuo d' Ambidue, s' incontra in Enone, da cui gli viene insegnata la Strada. Enone, discorrendo con Oronte, intende il ritorno di Paride, e si rallegra: ma soggiungendo Oronte, che arriuo con Helena, cangia in uno stante l' allegrezza in cordoglio. Oronte legata con ogni prestezza il suo viaggio; ed Ella ansiosa d' intender più distintamente il successo, gli vâ dietro per raggiungerlo.

SCENA III.

*STRADA rimota della CITTA, con ARBORI,
e RUUINE.*

Ergauro Seruo di Medoro, mentre porta il Vino al Padrone, venutogli sete, tenta d' aprir la Cassetta, in cui sono rinchinse l' Ampolle; e non potendola aprire si sdegna. Apertala finalmente, assaggia il Vino, e trouatolo esser dolce, ne bee a poco a poco tanto, che alla fine s' inebria.

SCENA IV.

LIBRARIA.

Medoro Precettore de Paggi, ammaestra Hirseno, & Ermillo. Eglino, in vece d' apprendere la Lettione, contemplan le Figure fauolose d' Eposo. Accorgendosene Medoro, gli riprende: ma rispondendo Eglino, che per esser Nobili, non gli sia necessario lo studiare, deridendolo si partono.

SCENA V.

Medoro, dolendosi d' essere ischernito, discorre sopra la Virtù, e sopra la Nobiltà.

SCENA VI.

*PORTICO con GIARDINO in
LONTANANZA.*

Enone, non hauendo potuto raggiungere il Messaggiero, peruiene anch' ella alla Corte, per ritrouarlo.

SCENA VII.

Hirseno, & Ermillo vedono Enone, & invaghiti della sua bellezza, procurano di rapirla: Ma venuti a contesa sopra l' electione del luogo, in cui debbiano condurla, Enone gli esce dalle mani. Venuti finalmente all' Armi, Ermillo resta ferito, e sentendosi vicino al morire, si duole della sua sventura, non sapendo da chi riceuer conforto.

SCENA VIII.

Ergauro, hauendo co'l dormire discacciata l' ebbrezza, con un' Ampolla di Vino in mano, esprime il suo contento. Ascolta i lamenti d' Ermillo, e mosso da compassione, lo consola co'l Vino. Ermillo bee, e rihauuto alquanto gli spiriti uitali, appoggiatosi al braccio d' Ergauro, si parte.

SCE-

SCENA IX.

STANZE di PRIAMO.

Priamo riceuto l' auviso del ritorno di Paride, e della Rapina d' Helena, ne da informatione ad Hecuba, e ripieni d' allegrezza vanno a dar gl' ordini necessarii, acciò sieno preparate le Nozze.

SCENA X.

ANTICAMERA di HECUBA.

Filinda Damigella si rallegra d' esser innamorata, e loda la dolcezza d' Amore.

SCENA XI.

ENone, per non esser piu molestata da' Paggi, vestitasi da Ragazzo, va cercando il Messaggiero, Filinda ingannata dall' habito, se n' innamora, discorrono insieme, & Enone, fingendo d' esser persuasa, promette d' amarla.

SCENA XII.

PIAZZA col PALAZZO REALE.

in Prospetto.

Ermillo perdona ad Hirseno; il qual con Ergauro procura di vedergli la ferita: ma non trovandosi in Ermillo altra ferita, che l' impressione, Hirseno se ne rallegra, e con essolui si parte. Ergauro resta attonito, e stupefatto della sciocchezza d' Ermillo, & hauendo inteso auvicinarsi il tempo delle Nozze di Paride, con Helena; stabilisce di porger anch' egli allegrezza a se stesso.

SCENA XIII.

Arriua Paride, & Helena in Troja, Enone gli vede, e si rammarica.

SCENA XIV.

ENone si duole amaramente d' essere stata abbandonata da Paride, e dopo una lamentevole effaggeratione si parte; risoluta di morire, per non viuer in continuo tormento.

SCENA XV.

SALA REALE.

Priamo, & Hecuba, accompagnati da tutti gl' altri Prencipi, e Principesse Trojane, lodano le Bellezze d' Helena, ed ella si dedica ad Amendue per Figliuola. Esprime la perdita fatta del suo Regno per seguir Paride; e Priamo, promettendole maggiore Imperio, la concede a Paride in Moglie. Co'l Ballo, che poi segue di Prencipi, e Principesse, finisce il Quinto Atto, e tutta l' Opera insieme.

Il Compimento dell' Historie Trojane, vien rappresentato con Giostre, Tornei, & altri publici Spettacoli, degni della magnificenza di Prencipi si Generosi.

PER.


ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIARDINO d' HESPERIA.

E Sce la Discordia dall' Inferno, entra nel Giardino, si lamenta di non esser chiamata alle Nozze di Theti, risolve di vendicarsene, rapisce il Pomodoro, e poi volando si parte.

DISCORDIA.

ual già mai denti' al seno,
Di sdegno, e di veleno,
Tormentoso flagello il cor mi spezza?
Io, che gl' Imperi a debellare auezza,
Soura Scettri, e Corone,
Trionfante passeggiò,
Vilipesa, e schernita al fin mi ueggio.

Gia che Theti incostante,
Tutta (o forza d' Amor!) d' Amor s'accende,
Et hor che fatta, di Nemica, Amante,
Fra dolci amplessi a ben' amare apprende:
Co' suo uago Peleo colma d'ardore,
In Nodo Marital la stringe Amore.
Et hoggi a punto è il giorno,
Che con mio graue, e doloroso affanno,
Colà di Pelio in su le cime ombrose,
A celebrare andranno,
I bramati Himenei,
Del Ciel, del Mare, e de la Terra, i Dei.

Io sola resto (o crude stelle!) io sola,
Con sentenza seuera,
Esclusa fuor de la Diuina Schiera.

Il Ciel, la Terra, e' l Mare,
Par che' l poter de l' opre mie pauenti;
E pur non sempre appare,
Ch' a suscitare i mali,
Habbia i pensieri intenti.

Quante volte si uede,
Sorgere da gl'odii ancor, benche mortali,
Vero Amor, uera Fede?
E acciò prodotta sia,
Per alterata uia,
La Generation, son pure ogn' hora,
Discordi i Cieli, e gl'Elementi ancora!

Ma che tardo infelice,
A uendicar tutti gl'oltraggi miei?
La Discordia son' io, tutto mi lice.

De' perversi Himenei,
Gia corre il giorno, e gia uicina è l' hora,
Nò nò, non piu dimora,
Che s'io sanar presumo,
De l'ingiuria il dolor, co'l mio lamento;
Zappo l'aria; aro il Mar, femino al uento.

Ache dunque s'aspetta?
Vendetta homai, uendetta!

Questo, a cui do di piglio,
Aureo Pomo, e uermiglio,
Che di scrittura homai
Seditiosa adorno,
Sara possente a uendicar lo scorno.

Andronne, andronne anch'io,
E a dispetto del Cielo,
Fra quelle piante ascosa,
Attenderò sdegnosa,
Tempo opportuno a si mirabil' opra,
Che in un momento istesso,
Le Nozze uolgera tutte sossopra.

Armar la destra, e'l core,
Vò di mortal furore;
E con rigido sdegno,
Fin che l'alta uendetta,
Non sia nel cordi tutti i Numi impresa,
Odiar non sol: ma lacerar me stessa.

SCENA

SCENA II.

SOMMITA DEL MONTE PELIO.

Ragiona Silvio dell'incostanza amorosa, riconosce il luogo degli amorosi godimenti con Eurilla; la uede, e si ritira per ascoltarla.

SILVIO.

1.

L Desio d' un core amante,
Nasce sempre in un baleno:
Ma in un punto ancor uien meno,
Se l' ardor non è costante.

2.

Par che pianga, e che sospiri,
Nel mirar belta che splende:
Ma se lungi il piè distende,
Cessan tutti i suoi martiri.

Ma quivi a punto è il loco,
Oue Eurilla gentile,
Alteramente humile,
Arse anch' ella a l' ardor del mio bel foco.
Amor, tu che in un punto
M' auentasti. Ma taci; Eccola a punto.

SCENA III.

Esprime Eurilla, che non vi sia maggior contento che l'esser innamorato. Silvio le si fa incontro, la richiede del tempo nel qual debba consolar le sue pene, e le conferma la sua costanza.

EURILLA, SILVIO.

1.

Eurilla.

CHi d' Amor gli strali sprezza,
Donne mie gioir non può;
Se dian pianto, o pur dolcezza,
Dica sol chi gli prouò.
O fortunato ardore!
Le ferite d' Amor dan uita al core.

Godè

2.

Gode sol chi vive amante,
Altro ben qua giu non u' è;
Sia leggero, o sia costante,
Chi non ama è stolto a fè.
Amor tutto è dolcezza;
Non hà senso colui, ch' Amor non prezza.

1.

Silvio. Quando mai dentr' al tuo seno,
Oue alloggian mille Amori,
Hauran pace i miei dolori,
De' conforti al bel sereno?

2.

Loderò gl' Astri, e la Sorte,
S' io potrò fra' tuoi sospiri,
Coi tormenti, e coi martiri,
Far beata ancor la morte.

SCENA IV.

Eurilla assicura Silvio della sua corrispondenza in Amore, e lo conforta colla speranza. Lucano, ascoltati i ragionamenti loro, rimprovera ad Eurilla la rotta fede. Eurilla gli conferma le sue promesse. Silvio se ne lamenta, e vien consolato da Eurilla, che scoprendosi innamorata di Ambidue, dichiara il modo col quale debbono egualmente amarla. Lucano, e Silvio, si lamentano della sentenza d' Eurilla. Lucano ricorre all'inganno: ma accorgendosi, esser dai Dei più inferiori, apparecchiato il Conuito, per le Nozze di Theti; separatamente si partono.

EURILLA, SILVIO, LUCANO.

Eurilla. **Q**uell' acceso desio,
Che ti distrugge il core, e'l sen t'infiamma,
Con difusata fiamma,
Distrugge anco il cor mio.
Tu sol farai de l' alma mia sostegno;
Fia ch' in breue il tuo Legno,
Che nel mar del desio languisce absorto,
Giunga d' Amore a ristorarsi in Porto.

Lucano. Oime, sogno, o uaneggio?
Eurilla è questa; o crudo Amor, che ueggio!
O spe

Silvio. O speranza felice!
 O mio Destin beato!
 Nò nò, troppo infelice!
 Che di sperar, non di goder m'è dato;
 Poichè sperando entro si dubbia sorte,
 Ogni momento a la speranza è morte.

Lucano. Questa è quella mercede,
 Che si deve a un' Amante?
 Questa dunque è la fede,
 Che tante uolte m'hai promessa, e tante?

Eurilla. Lascia, deh lascia homai,
 Adorato Lucan, l'ira, e'l furore.
 Ciò che con lingua amante,
 Ti promisi, e giurai,
 Sarà sempre costante,
 A mantenerlo il core.
 Tutte le Stelle in testimonio io chiamo;
 Ho promesso d'amarti, e pure io t'amo.

Silvio. Eurilla anima mia,
 Se tu adori Lucan, di me che fia?

Eurilla. Taci, taci mio Bene,
 Che tu per proua il fai,
 S'io per te viuo, e per te moro in pene.

Lucano. Strano eccesso d'Amore!
 Come potrà gia mai
 Amar Lucan, se dona ad altri il core?

Eurilla. Amo te mio Lucano;
 Adoro te mio Silvio.
 Per te prouo i martiri;
 Per te spargò i sospiri.
 Così languendo, e l'Vno, e l'Altro adoro;
 Et adorando innamorata io moro.

Silvio. Vn' amoroso ardore,
 Quando ad amar l'alma sospinge, o chiama;
 Compagnia non ammette in quel che s'ama.

Eurilla. Nobilissima Gara,
Sempre farà ne le voſtri alme aſcoſa:
Ma non vi fia penoſa,
Che gareggiando a ben' oprar s' imparà.
Coſi ne voſtri petti,
Gareggiando il deſio;
Fatto piu ſaggio, e piu fedele amante,
Ciaſcun farà nel' amor mio coſtante.

Lucano. Ahi che Gara amoroſa,
Benche diletto apportè,
Hà per guida la Morte.

Silvio. Chi può ſoffrir, che goda
Altri, nel ſen de la ſua Donna accolto,
O non è amante, o ſe pur ama, è ſtoltò.

Eurilla. Chi a poſſeder ſenza timor s' auezzà,
Ciò che poſſede, o poco ſtima, o ſprezza.

Lucano. Ahi, che la Gelofia,
Che da ſouerchio amore,
Nasce nel ſen di chi ſoſpira amante,
Con ſtagello inceſſante,
Rode il ſen, punge l' alma, e ſferza il core.

Eurilla. Amante inuan ſ'appella,
Chi non ſoggiace a quel che uuole, e bramà,
Vna Beltà che s' ama:

Se tu m' ami, o Lucano,
Se tu, Silvio, m' adori,
Con impero ſourano,
Vincitrice ſon' io de' voſtri cori.

Sempre a dar legge al Vinto,
E il Vincitore accinto.
Voi che già uinti fiete,
Prender legge in Amor da me douete.

Io ſon d'entrambi amante:
M' ami ciaſcuno, e ſia,
Et in amare, & in penar coſtante;

Ne a speranza maggiore,
Dia nel suo cor ricetto;
Però che un solo amore,
Non m'ardera già mai, ne' l'cor, ne' l'petto.

Nuntia sia di piacere, o pur di doglia,
Vostro desir sia in bando,
Doue appar la mia uoglia:
Così a punto uog'io, così comando.

Silvio. Ahi legge troppo fera!
Ahi sentenza severa!

Lucano. O dolore! o tormento!
Impallidire, inhorridir mi sento.

Silvio. Vn doloroso affanno,
Homai de l'alma ogni potenza affale.

Lucano. Doue ragion non vale,
Habbia forza l'inganno.
Ascolta anima mia,
Folle sei, se tu credi,
Che sol di tua bellezza,
Il tuo bel Silvio innamorato sia:
Par che t'adori, & altra Donna apprezza:

Eurilla. Impossibil mi sembra, —

Silvio. — O Ciel che miro!
In questo breve giro,
Preparate uegg'io Mense Celesti.
Che prodigi son questi!

Eur. Lucan. Ahi, che tanto splendore,
M'abbaglia i lumi, e mi confonde il core:

Silvio. Mirar piu non poss'io.

Eurilla. Mio Cor, mia Vita; —

Silv. Luc. — Anima bella, —

Eur. Sil. Luc. — a Dio.

SCE.

SCENA V.

Discente la Discordia, e discorre, che non vi sia la piu dolce cosa, che la Vendetta. Accorgendosi, che comparso i Dei, gia scendono alla Mensa: si nasconde per gittarui sopra il Pomò.

DISCORDIA.

Dolce cosa è la Vendetta.

1.
Pur ch' al fin s'abbatta, e opprimita,
Chi spinge a giusto sdegno,
Costi pur la Vita, e'l Regno,
Il suo prezzo non si stima.
Piu d'ogn' altra il core alletta:
Dolce cosa è la Vendetta.

2.
Corre sempre, e non si uede;
Fiamme auenta, e par che dorma;
In più guise si trasforma;
Ne giamai pauenta, o cede.
Piu d'ogn' altra il core alletta:
Dolce cosa è la Vendetta.

Ma la Schiera Divina,
Con allegrezza immensa,
Già s'asside a la Mensa,
Io starò qui vicina,
Fra questi Mirti ascosa;
E attenderò sdegnosa,
Auolger in contrasto,
L'aita solennità di si bel Pasto.

SCENA VI.

I Dei piu inferiori, apparecchiato che hanno le Mense, cantano, sotto Figura d'Allegoria, in lode de' Serenissimi Sposi. La Discordia gitta il Pomò, e poi si parte. Giunone, Pallade, e Venere vengono a contesa, per l'acquisto del Pomò; ricorrono alla sentenza di Gione, ed Egli rimette la Causa al Giudicio di Paride. Scende una Nuvola dal Cielo, nella quale entrano le Dee, e per comandamento di Gione, guidate per aria da Mercurio, se ne vanno nella Frigia a ritrovarlo. Coll Ballo che poi segue fra gl' altri Dei, che restano, finisce il Primi Atto.

CHO-

5

CHORO di Dei più inferiori, GIOUE, APOLLO,
MERCURIO, GIUNONE, PALLADE,
VENERE,

che cantano;

DISCORDIA nascosta. Tutti gl' altri DEI, e DEE,
che non cantano.

Choro.

O Fortunato, o memorabil Giorno!
Ch' alteramente è adorno,
D' Himenei si festosi.
Viuan gl' amati Sposi,
In fin ch' alluma ogn' Emispero il Sole:
E generosa Prole,
Esca dal sen fecondo,
A far piu bello, e piu felice il Mondo.
Sia senza fin beato,
Questo nobil soggiorno,
O fortunato, o memorabil Giorno!

Giunone.

Questo è mio. —

Pallade.

— Anzi mio.

Giunone.

Io fu la prima. —

Pallade.

— Io,

Che distesi la mano.

Venere.

Fermate oh là, pian piano:

Anch' io la mano stesi,

E pria d'ogn' altra —

Giun. Pall.

— Io pria di tutte

} il presi.

Giove.

Che litigi? che risse?

Che tumulti son questi,

O belle Dee Celesti?

Giunone.

Questo è un dono del Fato,

Ch' a me piu ch' ad ogn' altra hoggi uien dato:

Pallade.

Se pur non fia, che la Ragion s' opprima;

A me sola conuiensi,

Poich' a prender' il Dono io fui la prima.

C

O bel.

Apollo. O bellissimo Dono!
Dono piu che Celeste! e quai ui sono,
Su la Scorza lucente, caratteri scolpiti?
La scrittura che u' è, cosi fauella:
Diasi questo bel Dono a la più bella.

Venero. Vana farà d' altrui la violenza;
Guerreggia in mio fauor l' alta Sentenza.

Giunone. Ceder le mie ragioni, ah non poss' io;
Poiche son bella, al par d' ogn' altra, anch' io.

Pallade. A ceder in beltà
Non fu, ne men farà, Pallade auezza;
Disprezzar non poss' io la mia bellezza,

Giun. Pal. Ven. Padre, o Padre tonante!
Dauanti al tuo gran Trono,
Con deuoto sembiante,
Supplice chiedo il meritato Dono.

Gioue. La passion, che ui commoue, e ferè,
Su le guance dipinta,
Fa, che ragion distinta
Non possa dar, de le bellezze alterè.
Egualmente uagheggio
Le bellezze, che sono in uoi raccolte:
Ma non puo questo Pomo esser di Molte.

S' io do' l' uanto a una Figlia, ecco poi l'ira,
De l' altra Figlia, e de la Moglie insieme;
E s' applaudo a la Moglie, ecco s' adira,
E l' Vna, e l' Altra, e si lamenta, e geme.

Amo di par Giascuna, e l' dolce affetto,
Ogni mio senso a passione ha mosso;
Giudice idoneo esser tra uoi non posso.

Doue il Gargarò altier s' estolle in Ida,
Vive Pastor tra' boschi in Frigia nato,
Che di prudenza ornato,
Sol decider tra uoi puo la disfida.
Dal nostro Sangue anch' ei deriua, e nasce;

Ma

6
Ma fin dentro le fasce,
L'ingiusta Madre a discacciarlo attese,
Per l'horror che de' sogni all'hor si prese.
Sembra Pastore, & è Signor souano,
Figlio di Priamo Imperator Trojano.

Paride è questi, il cui sublime ingegno,
Lo rende al par degl'alti Dei Celesti
De le vostre bellezze Arbitro degno.

Itene dunque là; Colui, che porta
L'ambasciate del Ciel, ui farà scorta.

Mercurio. Per ubidir chi l'Vniverso regge,
Farò d'un cenno inuiolabil legge.

Giunone. Col cor contento, e lieto,
Al tuo uoler m'acqueto.

Pallade. Ad ubidir m'accingo;
E in questa Nube grauida, e uolante,
Al felice uiaggio il piè sospingo.

Venere. So di speme costante,
Gia circondato ho il core,
E senza alcun timore,
Dal gran Giudice eletto,
Con la Vittoria anco il Trionfo aspetto.

Giun.Pall.Ven. Hor' hor si uedrà,
Chi di uera Bellezza il Pregio haurà.

Gione. Gia che placate sono,
Le risse del bel Dono,
Ciascun senza interuallo,
Prenda' l suo spatio, e s'incominci il Ballo.

BALLO DI DEI, E DEE.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BOSCO
nel Monte Ida.

*Enone rammemora a se stessa, qual sia l'amore, che porta a Paride.
Esprime, che per sì bella cagione te sia soave ogni tormento; e dalle
proprie pene, caua argomenti per render impenetrabile la sua costanza.
Vede venir Paride, e gli si fa incontro.*

ENONE.

AUre dolci, e leggiere,
Zeffiretti volanti,
Spiritelli vaganti,
Ristoro del mio core,
Non mi chiedete piu s' ardo d' amore.

Pur troppo i miei sospiti,
Ch' a voi quest' alma inuia,
Palesato u' hauran la fiamma mia.

Anzi l' anima istessa,
Da l' oggetto ditino,
De l' amate Bellezze al Ciel rapita,
Discoperto u' haurà la sua ferita.

Ardo pur troppo, e mi distruggo, e moro:
Ma per Colui ch' adoro,
Entro l' ardor ch' io sento,
M' è riposo il penar, pace il tormento.

1.

Languisco d' amore,
Mio Bene per te;
T' adora il mio core,
E chiede mercè.
Languirò, morirò, ma sempre amante;
Non pauenta l' morire alma costante.

2.

Il cor, che uien meno,
Mai sempre arderà;

La

La fe nel mio seno,
Costante farà,
Chi nel Regno d'Amor non hà fermezza,
O non cura mercede, o Amor non prezza.

Ma, s'io non erro, ecco il mio Bello: ah! uista,
Che morte arreca in un sol punto, e vita!
O Bellezza infinita,
Da cui la luce il Dio del lume acquista!

Esci o mio cor dal petto,
E su nel volto ascendi,
A vagheggiar l'idolatrato Oggetto.
Ma lassa! e che desio?
Io non ho cor nel seno, e s'ho pur core,
E d'Altrui, non è mio: ma s'è pur mio:
E ne l'ardor ch'io sento,
In un con l'alma incenerito, e spento.

SCENA II.

Paride, & Enone stabiliscono un'intiera, e piena fermezza a i loro amori. Enone si parte. Paride resta, e si rallegra d'esser amante d'Enone. Esplica possanza d'Amore, e come si debba amare: consolandosi nell'ardor di quelle fiamme, che gli confirmano dolcemente il petto. Scendendo Mercurio, Giunone, Pallade, e Venere dal Cielo, vien sorpreso da un'improvviso stupore.

PARIDE, ENONE.

Paride.

Dolce Ben,
Conforto amato;
Fia beato
Questo sen,
Se mi porgi un sol ristoro,
Quando d'Amore impallidisco, e more.

Enone.

Sol per te
Languisco, e pero,
Ne pensiero,
Di mia fe,

D

Ti

Ti dia mai tormento, o noia;
Tu sei l'anima mia, tu la mia gioia.

Par. Enon.

Pera il cor
Dentr' al suo petto,
E s' astretto
Fia l' ardor
A sanar la sua ferita,
Per tonar a morir, sol torni in vita.

Enone.

Paride mio, ti lascio.
Il cor, che tanto il tuo bel volto adora,
Non farà senza te lunga dimora.

Paride.

Vanne, & in breue il tuo ritorno fia,
Enone anima mia.
Ah, che pur troppo sei,
Anima del mio seno,
Luce degl' occhi miei!
E mille volte, e mille,
Sia benedetto Amore,
Che per tanta Belta m' accese il core.

Amor Nume volante,
Habitator degl' amorosi petti,
Felicissimo fin d' ogn' alma amante;
Con dolci affetti,
Porge sostegno al cor, da vita a l' alma;
E con forza possente,
E di turbato mar placida calma:
Anzi è l' Alma, e la Mente,
Che l' Vniverso regge;
E de' Moti, e de' Cieli, e de le Stelle,
Imperiosa, e sempiterna Legge.

Chi dunque haurà nel petto,
Così rigido core,
Che non conosca Amore!
Amar sempre si deue. Alma pietosa,
Non sia in amar ritrosa.

Ne

9.
IV
Ne la corente arsura,
Con eterna costanza,
Ami senza misura,
Ma non senza speranza;
Che chi misura entr' il suo petto il focò,
Teme assai, pena molto, & ama poco,
E s' adorando a non sperar s' auezza,
O non conosce Amore, o Amor non prezza.

i.
Si dolce è 'l focò,
Ch' a poco a poco,
L' Alma nel petto languir mi fa;
Che nel tormento,
Viuo contento,
Ne piu bramare quest' Alma fa.

2.
Si dolce infiamma,
D' Amor la fiamma,
Ch' arder amante mai sempr' io vò:
E s'io mi moro,
Nel mio martoro,
Altro piacere non curo no.

Ma che ueggio? che miro? ohime ch' il core,
Colmo gia di stupor, stupido, e smorto,
Resta in un mar d' ampio stupore absorto.

SCENA III.

PARIDE riceue da Mercurio le commissioni di Giove, e si dispone al Giudicio. Giunone, e Pallade, espresse le loro ragioni, tentata in vano la sua costanza, sdegnate si partono. Venere, ottenuto vittoriosamente il Pomò, lo consola colla speranza dell' acquisto d' Helena; ed Egli, spinto da nuoui stimoli amorosi, risolue d' abbandonare Enone, e palesarsi al Padre; e trasferitosi alla Corte di Sparta, rapir Helena a Greci. Col Ballo di Pastori, che segue, finisce il second' Atto.

MER -

MERCURIO, GIUNONE, PALLADE, VE-
NERE, PARIDE.

Mercurio. CESSI homai lo stupore,
Che t'ingombra la mente,
O leggiadro Pastore;
De' fauori del Ciel ricco, e possente.
Consola i tuoi sospiti,
Ne temer di periglio;
Io son di Gioue, e Messaggiero, e Figlio.

Queste Dee, che tu miri,
Hoggi s' han messo a contrastar tra Loro,
Con infinite asprezze,
Soura la Palma de le Lor Bellezze.

Ma perche in Ciel si teme,
Di partial sentenza;
Il gran Re de le Stelle a te Le inuia,
E Giudice tra Lor uuol che tu sia.

Questo, che fu Soggetto,
A suscitar tanto Scompiglio, e tanto,
Sarà de la piu Bella il Premio, e'l Vanto.

Paride. Come potrà gia mai,
Trattar cause diuine,
Vn rozzo, e vil Pastore,
O Diuino Oratore;
Doue l'istessa ancor somma scienza,
Non seppe in Ciel pronuntiar sentenza?

Eguualmente son belle, o se non sono,
La beltà di Colei che l' Altre auanza,
Il mio difetto accusa, e l' ignoranza;
Che s' ancor le contemplo ad una ad una
Trouar non so disagguaglianza alcuna.

Ma s' ancor differenza,
Fra quell' alte Bellezze,
Il Ciel fia che mi scopra,
Tropo sublime, e perigliosa è l' opra;

Che

Che se con giusta, ed ottima sentenza
La man concede il meritato honore;
L' odio, l' ira, e' l furore,
Ragion possente a pauentar m' insegna,
Di chi farà di si bel Pomo indegna.

Ma gia, che tali sono
Gl' ordini di Colui, ch' ai Cieli impera,
E posto ha gia decision si altera,
Sotto il Giudicio mio,
Eccomi pronto ad ubidire anch' io.

Giunone.

Che l' altra mia Bellezza,
Da cui piu volte hebbe la luce il Sole,
Ad ogn' altra bellezza il pregio inuole;
Conobbe il Cielø all' hor, che per Consorte,
M' elesse il Re de la Celeste Corte.

La sentenza è gia fatta, e indarno fia,
Cercar maggior beltà dou' è la mia.
Poiche bendritto appare,
Che quel Motor, che l' Vniverfo regge,
Habba vicino a l' alma,
Colei, che di beltà porta la Palma.

Negar questo bel Pomo,
Tu non deui, ne puoi,
A la Regina de' supèrni Heroi:
O se fia che tu 'l neghi,
Rendi o Pastor gl' uffici tuoi delusi,
E' l gran Motor di cecitade accusi.

Che fai? che pensi? a che piu miri invano.
Stendi, stendi la mano,
Pastor prudente, e saggio.
Forse de l' Altre Due,
Temi l' ira, e l' oltraggio? oltraggio alcuno,
Temer non può, chi per difesa hà Giuno.

Gli scettri, e le Corone,
Sol dispensa Giunone:

E

E se

E se la mia Bellezza,
Vincitrice farai, farò ch' altero,
Di tutta l' Asia acquisterai l' Imperò.

Paride. Il vostro merito è quello,
Gloriosa Regina,
Ch' il mio douere a contentarui inclina:
Ma senza ingiuria Altrui,
Non posso ancor pronuntiar parola,
Poiche scesa dal Ciel non siete sola.

Pallade. Mira, o Pastore homai,
La mia Beltà sublime,
In cui ueder potrai,
Non apparenza altera;
Ma la Virtute essenziale, e vera.
La Terra, e'l Ciel m' appella,
De la vera Beltà l' Idea piu bella,
Tu con saggio pensiero,
S' a conoscer il vero,
Haurai la mente auezza,
Vincitrice farai la mia Bellezza.

I Tesori, gl' Imperi,
Offrisce inuan Giunone,
A chi nacque a gli Scettri, e a le Corone:
Ma se con giusta mano,
Il Pomo a me darai;
Darotti anch' io Virtute, onde potrai,
Ottener, conservar, felice, e in breue,
Tutto quel Ben, ch' a l' Esser tuo si deue.
Farotti ancor, con Guerreggiante Stile,
Vittorioso in ogni assalto Hostile.
Così farai, de' tuoi Trionfi audace,
Temuto in Guerra, e riuerito in Pace.

Paride. Ciò ch' a Voi si conuiene,
Sarà ben pronta a presentar la mano;
E l' istessa Ragion che u' appartiene,
Non vi farà gia mai sperare in uano:

Quan-

Quando tempo farà gl' istessi effetti,
Paleferan se fian veraci i detti.

Venere.

Perche Paride ondeggi,
Co'l dubbioso pensiero?
E non conosci, e non discerni il vero?
Sei di te stesso fuori?
O pur forse vaneggi,
Fra Scienze, e Tesori?

Ah, che non si conviene,
A la piu Ricca, o a la piu Dotta il Pomo!
Ma che tu l' doni a la piu Bella è dritto,
S' a la piu Bella in su la Scorza è scritto.

Gia nascesti a gli Scettri;
Gia di Virtù cotanta,
Hoggi il tuo cor s' ammanta,
Ch' a posseder gl' Imperi,
Maggiori acquisti invan ricerchi, o speri.

Sarai tu senza amore?
Forse forse farai,
Se farai senza core.
Lascia, deh lascia homai,
Ogni Rustico Affetto;
Goda, goda il tuo petto,
Se non è di Diamante,
Fra i Palagi Reali,
L' ampio Tesor d' una Bellezza amante.

Elena apunto è quella,
Ch' ha negl' occhi, e nel seno,
Vn celeste sereno.
Elena, la piu bella,
Che miri il Sole, o che la Grecia ammiri,
Con soavi sospiri,
Premio gentil del mio Diuin Fauore,
Sarà l' anima tua, farà 'l tuo core.

Ma non consenta il Cielo,
Che la promessa mia,

Habbia

Habbia nel tuo pensiero,
Maggior forza del vero.
Saprai ben tu chi sia,
La gran Madre d' Amore.
Giudice dritto, & amatore esperto,
Conoscerà di mia Bellezza il merito.

Paride.

Vane fian le promesse,
O bellissime Dee.
Chi a giudicar m' elesse,
Conosce ancor se 'l mio Giudicio è puro;
La verità, non la mercede io curo.

Ma come esser potranno,
Giudici gl' occhi miei,
Fra sembianti sì bei,
Se 'l mio cor si confonde ad hora ad hora!
Vdito ho sì: ma non veduto ancora.

La mente, e 'l cor m' appanna,
Si superba apparenza,
Ne posso ancor pronuntiar sentenza.
Di sì leggiadri Arnesi,
Le Perle, e gl' Ori, e gl' Ostri,
Copron de' Corpi vostri,
Con ammirabil' arte,
La più gradita, e la più degna parte:
Onde con vostra pace,
Senza tema, o vergogna,
Homai più oltre esaminar bisogna.

Per mostrar senza inganno,
Quel Tesor di Beltà, ch' in voi s' aduna,
Spoglisi homai Ciascuna:
Giudicar non si può l' alto splendore,
Lassu nel Ciel del più lucente Aspetto,
Da nubi oscure, e circondato, e stretto.

Giunone.

Dishonesto Pastore,
Non hai vergogna al core?

Ah

Pallade. Ah sentenza proterva!
Ciò non farà Minerva.

Venere. Perché ui spiace, e offende,
Così grave tenzone?
Perda la sua Ragione,
Chi 'l paraggio contende,
Abbandoni l' Impresa,
Coei che teme, e 'l suo timor palesa.

Ecco mi spoglio, e le Bellezze ignote,
Espongo a gl' occhi tuoi;
Mira pur quanto vuoi.

Giunone. Onestà mi percote,
E pur convien, ch' io mi discinga, e sveli.

Pallade. Non fia già mai ch' io celi,
Già che Giunon si spoglia, il Corpo mio:
Ecco mi scingo, e mi dispoglio anch' io.

Paride. Cieli ch'è miro! ohime, fra tanti rai,
Come potrò già mai,
Di tali estremi investigar l' eccesso,
Se per tanto ammirar perdo me stesso!

Pur si ravviua, e non so come, il core;
La mente ancor risorge,
E qual fia la più Bella homai s' accorge.

A voi Madre d' Amore,
Benignissima Stella,
D' ogni eterna Beltà, Beltà più bella,
La Palma homai si deue: Eccola, è vostra;
Il Cielo il uer mi mostra,
E l' Intelletto mio so che non falla;
Perdonimi Giunon, scusimi Palla.

Venere. Cedetemi l' honore; il Vanto è mio,
Di sì graue contesa;
Vincitrice son' io,
Superata hò l' Impresa.

Pallade. Pastor sei poco auezzo,
A conoscer' il vero;
Ma non curo il disprezzo,
Poiche sei sì leggiro;
Ne di perfidia il tuo Giudicio accuso;
Ma l' Ignoranza, e compatisco, e scuso.

Giunone. Scelerato Pastore,
Il tuo Giudicio indegno,
Tropo m' offende, e mi commoue a sdegno.
Dunque del cieco Amore,
Hai creduto a gl' inganni?
Prouerai ben gl' affanni!
Maledirai quell' hora,
Ch' apristi gl' occhi al pianto;
E la tua Stirpe, e la tua Patria intanto,
Vedrà l' ultimo fine,
Fra le stragi, gl' incendi, e le ruine;
E quella fiamma impura,
Ch' in soaue speranza il cor t' inuolue,
T' arderà sì; ma per ridurti in Polue.

Venere. Qual timor, qual spauento,
Ti cinge il seno, e l' cor t' opprime, e assale?
Hai teco Amore, e l' suo pungente strale,
Ti farà nel dolor lieto, e contento.

Tosto ch' haurai sotto il Paterno Tetto,
Il douuto ricetta:
Vanne di Sparta entro la Reggia altera,
Che fissando le luci,
Nel tuo uago Sembante,
L' amorosa Guerriera,
Fatta pietosa Amante,
Arderà, languirà con gran diletto,
Sol per farti comune il Grembo, e l' Letto.
E vinta poi da' tuoi sospiri ardenti,
Con desiri pungenti,
Lascierà l' Lido Greco,
E douunque uorrai ne uerrà teco.

Su su possenti Amori,
Vittoriose Squadre,
Portate homai soua i Celesti Chori,
La vostra inuitta, e gloriosa Madre:
E con dolce fauella,
Palesate festosi,
A mille Amanti, e mille,
De' contrasti famosi,
E la nostra Vittoria, e l' altrui Scorno,
Fin doue nasce, e doue more il Giorno.

Paride.

Gia che a te cosi piace,
Diua del terzo Ciel, Madre d' Amore,
Andro con passo audace,
A riuerir deuoto,
Di si vaga Belta l' alto Splendore;
Per ottener con si sublime Pegno,
Dal mio gran Genitor, ricetto, e Regno.

Padre, o Padre cortese,
Con benigno sembiante,
Il tuo Figlio, il tuo Sangue homai raccogli:
E tu pietosa Amante,
Da pace a' tuoi cordogli:
S' hoggi fatto incostante,
Homai ti lascio abbandonata, e sola;
E uoler del Destino,
Ch' a la Reggia mi rende, e a te m' inuola.

S' io ti lascio, o Enone mia,
E un' error, non di mia fe;
Ma d' Amor, che mi disuia,
(Dolce Ben) lungi da te.
Priuo ancor de' tuoi bei rai,
Tanto t' adorerò, quanto t' amai,

BALLO DI PASTORI.

ATTO


ATTO TERZO

SCENA I.

SCOGLI con BOSCO
in lontananza.

Lippo Pastore, si lamenta degl' inganni amorosi, e della crudeltà della sua Ninfa; consolandosi co' il Canto.

LIPPO.

 Gn' uno stia cheto,
E ascolti d' Amore
Gl' inganni,
Gl' affanni,
Che proua nel core,
Amante segreto.
Ogn' uno stia cheto.

1.

Ardo oime, languisco, e moro,
Per crudele, e ria Beltà;
Cerco aita, e pure adoro,
Chi nemica è di pietà,
Altro ben piu non m' auanza,
Che sperar senza speranza.

2.

Mostra sol rigida asprezza,
Quando chiedo a Lei mercè;
E s' io piango all' hor disprezza,
Il mio pianto, e là mia fe.
Anzi ogn' hor procura, e brama
Morte al cor, poiche tanto ama.

3.

Gia ch' a morte ogn' hor m' inuita,
Viuer certo io piu non uò:
Mora Lei ch' è la mia vita,
Ch' io contento alfin farò.
Farò pago il suo desio:
Morta Lei, son morto anch' io.

Gia che il cordoglio amaro,
Ho consolato alquanto,
Vò dar tregua al dolore, e fine al Canto.
E mentre il mio cantar lascio, & acqueto:

Ogn' uno stia cheto,
E fugga d' Amore
Gl' inganni,
Gl' affanni,
Che proua nel core,
Amante segreto.
Ogn' uno stia cheto.

SCENA II.

Enone si duole amaramente dell' improvvisa partenza di Paride. Egli la consola con parole, ch' esprimono Amore, e Fede. Discorrono sopra gl' effetti della Speranza. Paride si parte. Enone si rammarica, e risolve di non mancar mai di fede, benche lontano, al suo dolcissimo Paride.

ENONE, PARIDE.

Enone. Partir? tu uoi partire? ahi cruda sorte!
Dolorosa partenza,
Che mi conduce immortalmente a morte,

Paride. Deh consolati homai,
Bellissimo mio Sole.

Enone. Chi fia che mi console,
Se tu Paride amato,
Lungi da me ten' uai?
Ahi tormento! ahi dolore!

Paride. Si parte il piè: ma teco resta il core.

Enone. Ahi crudel dipartita!

Paride. Lungi da te mia vita,
Farò breue dimora.

Enone. Ahi ch' un sol giorno, un hora,
Che dico un' hora? un sol momento, un punto,
Sembra mill' anni al cor, da te disgiunto.

Paride. Ti lascio Enone, a Dio.

Enone. Ascolta Idolo mio.
Sarà d' altro sembiante,
Forse il tuo core Amante?

Paride. Piouin dal Ciel mille fatte, e mille,
Senza pietade, a fulminarmi il petto,
S' auien che sia ricetto,
D' altra Fe, d' altro Amor, d' altre Fauille.

Enone. Se ciò sperar mi lice,
Sarà ne' tuoi martir l' Alma felice.
Ma lassa! a' tuoi sospiri,
Dara conforto, e pace,
Una speme fallace?
Sfortunati martiri!
In vano a consolartui il cor s' affanna,
Che l' istesso sperar tradisce, e inganna.

Paride. Soaue è lo sperare,
E generoso core,
Entro a vano timore,
Gia mai s' involge, o perde,
Che la speme in amor mai sempre è verde.

Enone. Alti che pur troppo (Anima bella) è vero,
E per ciò mi dispero;
Poiche mentre uerdeggia,
La speranza d' Amore,
Frutto non hà per farne cibo al core.

Paride. Se pria con verdi foglie,
La speranza non forge,
Frutto gia mai non porge;
E lo stelo natio restar non puote,
Di foglie ignudo, e di licore asciutto,
Se in mezzo al fior pria non germoglia il frutto.

Amor da speme nasce,
Con la speme s' auanza,
E di speme si pasce;
E se tu viui in amoroso ardore,

Adora

Adorato mio Ben, spera pur, spera;
Vero amante non è chi si dispera.

Par. En. Speriam dunque si si, ch' estinto in fasce,
Priuo riman, se la speranza more,
E di Nutrice, e d' Alimento Amore.

Enone. E pure è ver che parti,
E che mi lasci? o crudo!
D' ogni pietate ignudo.

Priua di si bel Sole,
Il cui splendor natio,
L' alma nel core, e l' cor nel sen m' auuiua,
Com' esser può ch' io viua?

E pur misera Amante,
Senz' Alma, e senza Core,
Perduto il caro Bene,
Viuo in grembo a le pene,
Per morir di dolore.

Dipartita crudele! ah che tu sei,
Cagion d' ogni mio danno!
Ma tormentami pure,
Porgimi pure affanno,
Che l' amoroso ardore,
Onde si strugge, e si consuma il core,
Con pietose querele,
Non cesserà gia mai d' esser fedele.

1.

Benche priua di mercè,
In si dura lontananza,
Sarà ogn' hor la mia Costanza,
Vn Trofeo de la mia Fè.

2.

Fra le pene io morirò,
Fortunata, e fida Amante,
S' arderà per me costante,
La Belta che m' infiammò.

3, Onde

Onde accorger si potrà,
Chi 'l mio duol tal' hora ascolta,
Che chi adora una sol volta,
Variar mai piu non fa.

SCENA III.

Ceriso, Ninfeo, Corimbo Fanciulli, venuti a disfida sopra il Giuoco della Ciuetta, ritrouato il luogo opportuno, attaccano il Giuoco. Soprauendo un Orso intralasciano di giutare, e fuggendo, pongono fine al Terzo Atto.

CERISPO, NINFEO, CORIMBO.

Ceriso. Questo sarà de la disfida il loco;
Posiam le Reti, e cominciamo il Gioco.

Cor. Cer. N. A la Ciuetta,
Giochiam su su.

Ceriso. Che piu s' aspetta?

Cor. Ninf. Comincia tu.

Ceriso. Per cominciare,
Farò così.

Ninfeo. Se uoi giocare,
Da pian. (*Cor.*) si si.

Forse che questa,
Ti piacerà.

Ninfeo. Ancor ci resta,
Chi troppo fa.

Ceriso. Adesso, adesso,
Toccherà a te.

Corimbo. Vien pure appresso.

Ceriso. T' ho colto a se.

Son pur da poco!

Ninfeo. E ver si si.
O che bel Gioco!
Non è così?

Ceriso. O come presto,
Lo perderà!

Ninfeo. S'io farò desto,
Hor si vedrà.

Cofì lontano,
 Chi giocar può?
Ceriffo. Stendi la mano.
Ninfeo. Cofì farò.
Ceriffo. Tornaci ancora,
 E uedrai tu.
Ninfeo. Senza dimora,
 Poi torno giù.
Corimbo. T' aspetto anch' io.
Ninfeo. Questo è per te.
 Il fallo è mio,
 Scufa non c' è.
Corimbo. Il colpo è fatto,
 Cedi fu fu.
Ninfeo. Vedremo a un tratto,
 Chi ne fa piu.
Corimbo. Forse che ancora,
 Ti vincerò.
Ninfeo. T' ho colto hor' hora.
Cer. Cor. No no no no.
Ninfeo. Con poco affanno,
 Gia cadde giu.
Corimbo. Quest' è un inganno,
 Cedi pur tu;
 Fu colpo ingiufto,
 Tel' proverò.
Ninfeo. A tempo giufto,
 Pur troppo andò.
Ceriffo. Lo vidi anch' io,
 Giufto non fu.
Ninfeo. Il torto è mio,
 Mentre il di tu.
Corimbo. Gia c' hò ragione,
 Vò far cofi.
Ceriffo. Con difcretione.
Corimbo. Si fi fi fi.
 Forse ch' a pofta.
Ceriffo. Vn' Orfo! oime fuggiamo, ecco s' accofta.


ATTO QUARTO.

SCENA I.

*BOSCO sopra il LITO di SPARTA,
con MARE in lontananza.*

*A*rriva Paride al Lito di Sparta; discende dalla Naue, e comandando a' Compagni, che aspettino la sua ritornata, entra nel Bosco.

PARIDE.

 Uesto Lido selvaggio,
In cui di Fere orme confuse io miro,
Di sì lungo uiggio,
Sarà opportuno a terminare il giro.
Fermisi pur la Naue,
E infra quest' ombre ascoso,
Ciascun di voi si prenda
Dolce riposo, el mio ritorno attenda,

Eccomi giunto al fine,
A quel bramato, e riuerto Lido,
In cui godere, in cui rapir degg' io,
D' un Idolo terreno,
Le Bellezze Divine.

In te dunque confido,
Dolce Madre d' Amore,
Proteggi il Furto mio,
Co' l tuo grato Favore.

SCENA II.

*P*aride, sentendo il Corno, e la voce d' un Cacciatore, che gli s' avvicina, si ferma, e finge di dormire. Melindo Cacciatore arriva, e canta sopra il diletto della Caccia, & essendo carico di Prede si rauuia verso la Città: Suona il Corno, e Paride finge di svegliarsi, lamentandosi che gli uengà interrotto il riposo. Melindo gli s' accosta, e gli domanda chi sia. Paride dice, esser Dorindo Musico, natio di Tarsò, Città della Cilicia, partito per andare alla Corte del Re di Cipro: ma che assalita la Naue da una fiera Tempesta, saluatosi notando, sia finalmente peruenuto a quel Lito, e mentre si rammarica, Melindo lo consola, e lo conduce alla Corte, per presentarlo ad Helena.

PARI-

PARIDE, MELINDO.

Melindo.

TE Finisso, tè tè.

Paride.

Vn Cacciatore a fe.

Melindo.

Ho trovata la traccia;
A la Caccia, a la Caccia.

Paride.

O fortunata sorte!
E qual benigna Stella,
Per introdurmi in Corte,
Mi porge a un tratto occasione si bella?

Mi uoglio a lui scoprire.
No no celar mi uoglio.
Fingerò di dormire,
E di prouar dormendo,
Improvviso cordoglio.

Melindo.

Tè Finisso, tè tè.
O che sicura traccia;
A la Caccia, a la Caccia!

Paride.

Gia s' auicina. Eccolo a punto. Amore
Reggi la lingua, e'l core,
D' un tuo Seruo deuoto,
Co'l tuo possente, e insuperabil moto.

Melindo.

1.

Sudo, anhele, e impallidisco,
Quando a Caccia me ne uò;
Ma in cacciar tanto gioisco,
Ch' altro Ben non curo no.
Questa in gioie il core allaccia;
Chi desia di gioir corra a la Caccia.

2.

Proua Sol ueri contenti,
Chi a cacciar tal' hor sen' ua;
Ma ben degno è di tormenti,
Chi diletto in ciò non ha,
Sol la Caccia il mio cor ama;
Stolto è Colui, che di cacciar non brama,

Ma

Ma tempo è già ch'io volga,
Ver la Città, per dritto calle il piede,
C'homai bastanti Prede,
Queste che graue noia,
A gl' homeri mi fanno,
Per la bella Regina hoggi faranno.

Paride. Chi mi turba il riposo? o Cieli! o Dio!
Si infelice son' io,
Che di quiete in uece,
Dal mio perverso, e inesorabil Fato,
Non altra posa homai,
Che sospirar, che lacrimar m'è dato.

Melindo. E chi sei tu, che in mezzo ai boschi alberghi?
Paride. Garzon son' io, che d'altro amico, e vago,
Che di pascer Armenti, o fender solchi,
Degl' ignari Bifolchi,
Sdegnando il vil costume,
Patria cangiai sol per prouar se fia,
Prescritto a' giorni miei,
Sotto straniero Ciel, sorte piu pia.

Melindo. Gentil Garzon, che tal mi sembri al volto,
In cui bellezza, e nobiltà riluce;
Deh se brami ch' in Cielo,
Con influssi felici,
A' tuoi giusti desiri,
Benignamente amica Sorte arrida,
Pria ch' il bel piede ad altra parte affretti,
Noioso a te non fia,
Narrar con breui detti,
Le tue Fortune, e come
Qui tu giungesti, e la tua Patria, e'l Nome.

Paride. Dorindo è il nome mio.
Ne' fruttiferi Campi,
Di Cilicia nacqu' io,
La doue al Ciel s'inalza,
Famosa, e altera, e torreggiante, e bella,
Città, che Tarso in que' confin s'appella.

Quiu' Musico Spirto,
Regnando entro 'l mio petto,
La dolc' Arte del Canto,
Negl' anni miei piu fanciulleschi appresi:
Ma poi con l' uso intanto,
Crescendo il Senno, e con l' età lo Stile;
Qasi prendendo a uile,
Che sola Tarso il mio bel Canto udisse,
La Musa mia prefisse,
Di passarsene in Cipro,
E in compagnia de la Canora Schiera,
Fermare il piè, la doue il Rege impera.

Cosi men corsi impetuoso al Lido,
Sol dal desio sospinto;
Eoura un Legno a nauigare acciato,
Posai le membra; e gia nel Mare infido;
Sciolto le vele hauea,
E con placido vento,
Entro la dolce calma,
Tua solcando il liquefatto Argento.

Quand' ecco (ahi dura sorte!) in un' i stante,
La nel Mar di Pamfilia,
Cintia le corna infra le nubi asconde,
E tra lucido, e oscuro,
Il suo splendor confonde;
Freme il Mar, stride il Vento,
E con empio spauento,
Euro crucciooso, e fero,
Tutto sconuolge il procelloso Impero.

Di lampi, e di fiette,
Tutt' era armato a nostri danni il Cielo;
E gia scorrea per tutto,
Entro l' ondoso flutto,
Il carico Pino abbandonato, e scosso;
E con horribil sdegno,
Del tempestoso Regno,
Restar ne l' onde, e subissate, e sparte,
Arbori, e Vele, Anchore, Antenne, e Sarte.

Io già d'aita, e di speranza priuo,
Da l'infelice Legno,
Nel Mar trattomi a nuoto, in braccio a morte,
Cercai l'ultima Sorte.
E in breue giro, io non saprei dir come,
Pallido, e stanco, e semiuiuo a pena,
Giunsi co'l piede a calpestar l'Arena.

Lungi da l'ermo Lido,
Ratto n'andai co'l cor tremante in seno;
E fu nel Ciel sereno,
La rugiadosa Aurora,
Con flagelli di rose,
Luminosa sferzaua,
I suoi Corsieri a volo,
Quand'io misero, e solo,
Tanta dal Ciel benigna Sorte ottenni,
Che in questi Boschi a riposar men venni.

Melindo. Strano evento mi narri,
Degno d'aita, e di pietate in vero,
Garzon leggiadro, e altero,
Non ti porga il girar di quella Dea,
Che l'instabil suo piè fonda su 'l vento,
O timore, o spauento.
Gira la Rota, e quei ch'è al fondo oppresso,
In un momento istesso,
Trionfando s'inalza, e in un sol giro,
Si congiunge co'i duol la Gioia, e 'l Canto,
E si rivolge in doppio Riso il Pianto.

Ciò che si tocca, e mira,
Tutto è instabil fra noi; fermezza alcuna
Non u' ha sotto la Luna,
O del viuer human misera usanza!
Ciò che regna qua giu tutto è incostanza.

Disperar non ti dei, se 'l tuo Destino,
Qui ti sospinse; alto saper Diuino,
Solo è quel che ne guida, e regge, e moue,
E dal Tronco natio,

179

Il Cader foglia non puote,
Se non l'ordina il Ciel con Leggi immote,

E se di Cipro in su le Riue amene,
Non posasti le piante;
Queste di Sparta innamorate Arene,
Vaghe del tuo sembiante,
Daranno a te ricetta.

Fortunata Città vedrai non lunge,
Où' Helena la bella,
In maestoso Aspetto,
Sembra qual' hor la sua beltà disserra,
Colmo di raggi un' altro Sole in terra.

Paride. Ah s'io già mai potessi,
Del Palagio Real la nobil foglia,
Premer co' l' piede, e riuerrir con l'alma;
Trouar pietosa calma,
Quest' asprissima doglia,
Che'l cor mi spetta hoggi potrebbe ancora.
Ma lassò! e in me pur sorge,
Dolce speranza? e che sperar poss' io?
Se colà non mi scorge,
Quel Destin così rio,
Che fra i tormenti a lacrimar m' induce,
Stelle, ditemi uoi, chi fia mia Duce?

Melindo. Meco ne uieni, e ti consola homai;
E quando in Regia Stanza,
Con la bella Regina hoggi farai,
Narra le tue suenture,
Dinanzi al suo bel volto,
Che ben fia dal suo ciglio,
Pietosamente il tuo dolor raccolto.
Poich' è gloria infinita,
Di magnanimo cor, di Regio petto,
Porger pietoso a l'altrui danno aita,
E dar propitio a la Virtù ricetta.

Paride. Vanne ti seguo, el Ciel sia quello intanto,
Che con benigno Aspetto,

Giri

Giri per te sereno,
E guiderdoni il tuo cortese affetto;
Che di pietà gl' uffici,
Con scultura di luce,
Per man de' Numi istessi,
Fra i bei lumi del Ciel splendono impressi.

O me felice, o me contento a pieno!
Poiche dal Ciel m'è dato,
Di mirar il sereno,
Di quell' Idolo amato,
Di quell' Idol, ch' adora hoggi 'l cor mio;
Di quell' Idolo altero,
Per cui languir, per cui morir degg' io.

SCENA III.

STANZE di HELENA.

Helena esprime la dolcezza; e la forza d' Amore; Argenia l' Avarizia, e la vanità. Helena apprezza le fiamme; Argenia le disprezza. l' Vna stabilisce di viuer amando, e l' Altra di fuggire Amore.

HELENA, ARGENIA.

Helena.

^{1.}
Non conosce, e non fa,
Ciò che sia gioia, e diletto,
Chi prouato non ha,
Fiamma d' Amor, ch' incenerisca il petto:

^{1.}
Si dolce è l' ardore,
Ch' il seno m' accende,
Che questo mio core,
Languir per Amore,
A gioco si prende.

^{2.}
Lo stral che m' impiaga,
Con forza possente,
Fa l' alma si vaga,
Ch' adora la piaga,
E doglia non sente.

^{1.} Non

Non conosce, e non sa,
Cio che sia gioia, e diletto,
Chi prouato non ha,
Fiamma d'Amor, ch' incenerisca il petto.

Gia che tutto è dolcezza,
Il trionfante Amore,
Con eterna fermezza,
Su l' altar del mio sen gli sacro il core.

Argenia. Amor tutto è dolcezza?
Ah, che t'inganni, o Bella,
Non ha tanta amarezza,
L' Assentio, il Tosco, el Fele,
Quanta ha in se l' infedele,
Amor tiranno, e crudo,
D' ogni pietà piu che di ueste ignudo.

Helena. Amor pietoso Arciero,
Dolcemente faetta,
E faettando alletta,
Ne petto u' è che chiuda,
Alma si fera, e cruda,
Sia in Ciel, sia in Mare, o negl' Abissi, o in Terra,
Che non proui d' Amor la dolce Guerra.

Argenia. Ho core anch' io nel seno,
E pure Amor non sento;
Ne piacer, ne tormento,
Mi porge il suo veleno.
Anzi del cieco Dio
Mi burlo, e prendo a gioco,
L' arco, e lo strale, e la faretra, el foco.

Helena. Sciocca sei se non prezzi,
Il faretrato Nume;
Poich' egli ha per costume,
Ferire ogn' alma, e vendicar l' offese.
Prouerai ben tu ancor, tu che le sprezzi,
Le facte d' Amor; vinta, e trafitta,

Al poter de' suoi strali ogn' alma cede ;
D' Amor la forza ogn' altra forza eccede.

Argenia.

Languir d' Amor ferita,
Gia non tem' io fin c' haurò spirito, e vita.

Helena.

E qual schermo farai,
Se l' amoroso strale un di ti punge?

Argenia.

Questo non farà mai,
Ch' io fuggirò l' Infido.

Helena.

Ma s' egli poi ti giunge?

Argen.

O di questo io mi rido.

Bambino è Amor, ne può seguir chi fugge,
E se ben l' ali ha seco,

Volar non sa poich' è fanciullo, e cieco.

Hel.

Vola pur troppo, ed ogni core infiamma:

E chi fra noi mortali,

Può fuggir la sua fiamma,

S' anco ai Numi immortali,

Con mano accesa armi di foco auenta?

Chi fia ch' Amor non senta?

Se di lacrime amare,

Danno eterno tributo,

Al Nume suo, Giove, Nettuno, e Pluto.

Hel. Arg.

Si si- { seguasi }
 { fuggasi } } Amore,

Che { dolcemente }
 { amaramente } } impiaga:

Quando ferisce un core,

{ Con poco { amaro }
 { dolce } } molto { dolce }
 { amaro } } appaga.

SCENA IV.

Melindo presenta Paride ad Helena. Amore disceso dal Cielo, scet-
ta, e l' Vna, e l' Altro, e poi si nasconde. S' innamorano nell'
istesso punto. Helena se ne marauiglia, e domanda a Paride chi egli
sia. Paride richiede altro tempo, e altro luogo per iscoprirsi. Lo-
dano la Musica, e Paride canta. Helena, sentendosi nie più innamo-
rata, inuita Paride a fermarsi, e star nella sua Corte.

HELE

HELENA, ARGENIA, PARIDE, MELINDO.

Melindo. **B**ellissima Regina,
Guari non è, che nel cacciar le Fere,
Trouai nel Bosco affiso,
Questo nobil Garzon, che qui t'inchina.

Hel. Par. Core oimè ch' improuiso,
Di Celeste Splendor lampo t' affale?
O Bellezza immortale!

Argenia. Gentil mi sembra, e credo,
Ch' alloggi in si bel viso,

Helena. E qual possente Nume,

Argenia. Spirto di Paradiso;

Helena. Entro ai beati ardori,
L' Anima sforza a incenerir le piume?

Argenia. Che l' Architetto eterno,
Non accoppia gia mai,
Con Sembianza di Cielo Alma d' Inferno.

Helena. Dimmi Garzon chi sei? donde ne vieni?

Paride. Le mie suenture in picciol fascio —

Helena. — Ahi lassa!

Morir mi sento. —

Paride. — Accorre,

Helena. Se l' Ciel non mi soccorre.

Paride. Gia non poss' io; di ritrouar fia d' uopo.

Helena. Questo che mi tormenta,

Paride. Commodo il tempo ed opportuno il loco;

Helena. E pur d' Amore il foco.

Paride. Ch' in breui note accolti,
Fia che tu sola i miei cordogli ascolti.

Melindo. Fa che cantando spieghi,

Amorosetti accenti;

Poiche suo nobil vanto,

E scior la voce al canto.

Helena. Quanto il cantar m'alletti,
Esprimer no l' poss' io; quando tal hora,

Armoniosi Detti,
Spiega voce canora,
Innamorata e sola,
Su l' armonico Ciel l' alma sen vola.

Paride. Chi di Musica Humana,
Con perfetta misura,
Temprati ha i Sensi, ancora
Gradisce & ama, un' Armonia canora.

Il desiar contento,
Il Musico, el Concento,
E sol di Regio core,
Nobil diletto, e naturale usanza;
Poiche l' alto Motore,
Con Divina distanza,
Nel magnanimo sen di Re sublime,
Le Note Humane, e piu perfette imprime.

Ben' è ver, che souente,
Fra le Corti si troua,
Che di contrafia Stampa,
S' auien ch' altri posseda,
O circolati, o lineati i Sensi;
Suol con empio pensiero,
Mentre l' ignaro cor d' inuidia ammantata,
Schernire il Canto, & odiar Chi canta.

Bellissima Regina,
Gia che il Canto t' alletta,
Cantar dunque uogl' io.
Tu con dolce pietà uer me riuolta,
Il rauco Stile, e l' humil Canto ascolta.
Benchi' io da cruda Sorte,
Agitato, e schernito habbia nel petto,
Piu di languir, che di cantar Soggetto.

Occhi bei, per cui sospiro,
In voi miro,
Il tenor de la mia Sorte,

E quel

E quel lampo,
Onde auampo,
Sol puo darmi, e vita, e morte.

2.
Al girar de' vostri rai,
Sol provai,
Nel mio cor l' ardente fiamma,
El tormento,
C' hora sento,
Mi distrugge a dramma, a dramma.

3.
Sol provare al suo dolore,
Puo' l' mio core,
Vn soave, e lieto scampo,
Se in quei giri,
Fia ch'io miri,
Di pietade un dolce lampo.

Helena. Le vostre Sfere, o Cieli,
Entro gl' eterni giri,
Han si dolce Armonia?
Ed io son viua, o morta?
Amor di me che fia?
Viuo, e respiro, e pur morir mi sento:
Prouo dolce contento,
E pur l' anima langue:
Ferita sono, e pur non ueggio il sangue.

Argenia. O che soaue Canto!
Per souerchia dolcezza,
Intenerito il core,
Gia corre a gl' occhi a liquefarsi in pianto.

Helena. Digni di lode in vero,
Sono i tuoi dolci, e misurati accenti.
Chiedi pur ciò che vuoi,
Nulla fia che si neghi ai desir tuoi.

Fermati, e s' a te piace,
Qui posa il piede, e al tuo dolor da pace:

L

Che

Che tra delitie accolto,
A tuo piacer godrai,
Entro questi foggjorni,
Felici l'hore, e fortunati i giorni.

SCENA V.

CORTILE.

Lupino Staffiero cerca di Serina Damigella di Corte, di cui loda la bellezza. Ma non contento di lodare, o le chiome, o gl'occhi, o la bocca, si ferma sopra le lodi del Naso.

LUPINO.

PEr trouar la mia bella
Imagine adorata,
Quella spietata, quella,
Che 'l mio languir non crede,
Volgo, e riuolgo innamorato il piede.

Douunque il passo mouo,
Di questa Corte io trouo
Tutte le Dame, e gratiose, e belle;
Ma Serina però non è tra Quelle.

Te sola amo, & adoro,
O Serina cor mio,
E di lodar la tua beltà desio.

Ma per lodarti a pieno,
Qual parte deggio in te lodar? la bocca?
La bocca no, che con parole altere,
Mi rampogna, e mi scaccia.
Gl'occhi? o le chiome ond'io mi trouo auinto?
Gl'occhi non gia, però che Dardi auentano,
Le chiome no, perch' il mio cor tormentano.

Voglio Parte lodar, che bella sia,
Ma che rigor non habbia: in questo caso
Diafi ogni lode, ed ogni pregio al Naso,

Porta il Naso ogni vanto,
Perch' ogni volto adorna;

E se pur bella è la Nemica mia,
Solo il Naso è cagion, che bella sia.

Poich' il Naso è cagione,
Che Serina sia bella,
Vò con dolce fauella,
Cantar' in lode sua questa Canzone.
Cessate il sussurrar tumidi Venti,
Ed ascoltate i miei nasuti accenti.

1.

Degno sei di lode in vero,
Naso bel, Naso gentile;
Per lodarti oltr' ogni Stile,
A te volgo il mio pensiero:
Che se in mezo del volto esposto sei,
Piu bel d' ogn' altro Membro esser tu dei.

2.

Solo il Naso orna l' Amante,
Ne di lui mi burlo, o rido;
E l' Aspetto ha del Cupido,
Quando il Naso ha del Gigante.
Gode ciascun nel' amoroso ardore,
Senz' occhi si, non senza Naso Amore.

3.

Se non ho leggiadro viso,
Hò bel naso almeno anch' io;
E a me piace tanto il mio,
Quanto il suo piacque a Narciso.
E tal qual' è il mio naso, o quadro, o tondo,
Io no'l darei per tutto l' Or del Mondo.

SCENA VI.

Ancrocco Spazzator di Corte, palesa a Lupino d' esser innamorato. S' accordano di cantar insieme: ma non potendo Ancrocco, per esser scilinguato, pareggiare il canto di Lupino, Lupino sdegnato si parte. Ancrocco ripiglia il canto, e scilinguatamente esprime i propri Amori.

ANCROCCO

ANCROCCO, LUPINO.

Ancrocco. CO, co, co, co, —

Lupino. — Vna Gallina a fe.

Ancrocco. Co, co, co, co, —

Lupino. — O maledetto Ancrocco.

Ancrocco. Co, co, cor mio per te,
Mille sospiri scocco.

Lupino. Ancrocco, oue ne vai?

Ancrocco. E tu Lupin che fai?

Lupino. Paleso a l'aure, e ai venti,
Gl' amorosi tormenti.

Ancrocco. Piango d' amore anch' io,
E vò con gran diletto,
A chia, chia, a chiamar l' Idolo mio.

Lupino. Proui tu ancor nel petto,
Vn' amoroso affetto?

Ancrocco. Ahi che pur troppo io mi distruggo, e more,
Per una Be, Be, Be, Bella ch' adoro.

Lupino. S'io languisco infra le pene,
Lodo il Ciel lodo la Sorte;
Pur ch' io goda il caro Bene,
Non pauento, o laccio, o morte.

Ancrocco. Per dar tregua a' miei tormenti,
Vò ca, ca, cantare anch' io,
E formar soauì accenti,
Co'l cu, cupido desio.

Lup. Ancr. Cantiam dunque uniti insieme.

Lupino. Ma fai? con questo patto,
Fa la cadenza a un tratto.

Ancrocco. Canta pur tu con arte,
Ne ti curar de la mia Pa, Pa, Parte.

Lup. Ancr. Cantiam dunque uniti insieme,

Per sanare i { nostri affanni. }
 { no, no, no, } }

Ancrocco. No, no, ———
Lupino. ——— Non te 'l diss' io?

Ancrocco. No, no, ———
Lupino. ——— O come preme!

Ancrocco. No, no, ———
Lupino. ——— S' affoga, o Dio!
 Per sanare i nostri affanni.

Ancrocco. Per sanare i no, no, no.
Lupino. Canta co' tuoi mal' anni,
 O scilinguato, o sciocco;
 S' io canto piu con te dimmi un' Alocco.

Ancrocco. O sfortunato Ancrocco!
 Me che? pur troppo è il Canto mio soaue,
 Fugge Lupin perche 'l paraggio paue.

Fuggi pur, fuggi a uolo,
 Ch'a tuo dispetto io uò ca, cantar solo.

1.

Quando Lilla mi consola,
 Jo la chia, chiamo mio Vanto;
 Lei mi ba, bagna co 'l pianto,
 E dal seno il cor m' inuola.

2.

S' a scherzar tal' hor s' auezza,
 Co 'l mio ca, ca, cauto ardore,
 Fa che ti, timido il core,
 Sia in goder tanta Bellezza,

3.

Se differra a' miei sospiri,
 Del bel sen la po, po, porta,
 Me, me, mente ha cosi accorta,
 Che conosce i miei martiri.

4.

S' io mi struggo a dramma, a dramma,
 Lei si mo, moue a dolore;
 E poi ri, ristora il core,
 Nel desio che punge, e infiamma.

M

5. Nel

5.
Nel prouar si gran dolcezza,
M' esce tu, turbato pianto;
Poi si smo, si smoue tanto
Il mio cor, ch' alfin si spezza.

6.
Son però dolci i martiri,
E soau anco i tormenti,
Godo sol ueri contenti,
Quand' io fo, formo i sospiri.

SCENA VII.

STANZE remote d' HELENA.

Helena, ritiratafi nelle più remote Stanze, esplica le fiamme che proua per Paride, da lei creduto Dorindo, e riprende le proprie affettioni, ch' obligate al godimento de' più sublimi Amori, corrano ad inchinarsi un così basso Oggetto.

HELENA.

Lassa! e qual fiamma entro 'l mio petto ascondo?
Ardo misera Amante,
E per vago semblante,
Le guance, e 'l sen d' amaro pianto inondo.

Ardo, ah! forte infelice!
E qual conforto a tante pene, e tante,
Sperare, o Dio! mi lice?
Ah! ch' a Donna Real troppo disdice,
Chieder' a Garzoncello,
D' humili Nascimenti,
Amorosa pietade a' suoi tormenti.

Amo, e fuggo d' amare: aspro flagello
Di Ragione, e d' Amore,
Mi punge l' alma in un sol punto, e 'l core.
Ma lassa, è schermo frale
Ragion, benchè possente,
Contra 'l poter d' un' Amoroso Strale;
E in van resiste il mio pensier dolente,
Ch' abbatte la Ragion, vince il desio,
L' alta necessità de' l' ardor mio.

SCE-

SCENA VIII.

Paride passa nelle stanze d' Helena, & è da lei ripreso: Ma scoperto Principe, & innamorato, chiede perdono dell' ardimento, e refrigerio all' ardore. Helena vinta da sì potente affalto, gittata sopra il letto, fa delle proprie braccia amorosa catena al collo di Paride; e mentre si danno a baci, Amore serra le cortine, & esce della stanza.

PARIDE, HELENA.

Paride. Ecco la Bella ah dolce sorte! —
Helena. — O Stelle!

Eccolo a punto. e chi ti fé si ardito,
Di penetrar co' l' piede,
Doue a Seruo stampare orme non lice?

Paride. Amore. —

Helena. — O me infelice!

Amor fu dunque? —

Paride. — Amore.

Helena. O tiranna Beltade,
Che con aspra pietade,
M' arde, m' agghiaccia, e mi rapisce il core.

Dunque cotanto ardisce,
Vil Garzoncello? —

Paride. — Ah Sorte!
Prouo ne' tuoi rigori,
Immortalmente entro l' mio cor la morte.

Helena. Indiscreto Villano,
Fuggi quanto piu puoi,
Se prouar tu non uuoi,
L' ira di questa mano.

Ah no, resta pur resta,
Dolcissimo Ben mio.
Perdona a quel dolor, ahe l' alma accora,
Se t' offese la lingua, il cor t' adora.

Paride. Fuggir da te degg' io?
Fugga piu tosto l' alma,
Da questo, cor da questo petto mio.

O bel-

O bellissimo Sole,
Perdona homai, perdona,
Con pietoso sembiante,
A l' ardir', a l' ardor d' un Alma amante,

Non son, non son qual credi,
Sfortunato Garzone:
Ma nato anch' io felice,
A posseder gli Scettri, e le Corone,
Ne la Magione altera,
Di quel gran Re, ch' a tutta l' Asia impera.

Helena. Cielì ch' ascolto? oime son morta. Amore,
E quai guerre possenti,
Di fiamme, e di tormenti,
Susciti nel mio core?

Ma qual benigna Stella,
Ti costrinse a lasciar Patria sì bella?

Paride. Da la Fama sospinto,
Di tue bellezze rare,
O Regina vezzosa,
Con dolce fiamma ascosa,
Lasciato il Pattio Regno,
Soura volante Legno,
Solcai veloce, e sconosciuto il Mare;
E giunto il core a vagheggiarti a pena,
Diuenne a te dauante,
Di tue bellezze innamorato Amante.

Helena. Soauissima bocca,
Che coi leggiadri accenti,
Fiamme, e dardi in un punto auenta, e scocca,
O fortunati ardori!
Dunque è ver che per me languisci, e mori?

Ahi ch' al girar de le tue luci altere,
Con immenso piacere,
Amore accende entro il mio petto il foco;
E mentre io vengo meno,
Per fouerchia dolcezza,

Negl' incendi del seno,
Retta fra i lacci, e moribondo il core,
Trofeo di Morte, e prigionier d' Amore.

Helena. Chi fia che non t' adori,
Idolo del cor mio?
Vinta o Cieli son' io.

Paride. Su su core, desio,
Passioni, e potenze
Di quest' anima amante,
Fra tante gioie, e tante,
Beate homai beate
Gl' amorosi tormenti;
Versate homai versate
Lacrime di dolcezza,
E con dolce tributo,
Di pianti, e di sospiri,
Correte a vagheggiar tanta Bellezza.

Helena. Taci mia Gioia, ah taci.

Paride. Amor, che i dardi scocca.

Helena. Ti chiuderò la bocca,
Cor mio, con questi baci.

SCENA IX.

Amore esplica la sua possanza, e poi volando se parte.

AMORE.

1.

LA mia forza onnipotente,
Vince ogn' ira ogni furore;
La mia fiamma ogn' hor cocente,
Arde ogn' alma ed ogni core.
Onde Ragione,
In van s' oppone,
Al poter di questo Strale;
Contro a forza d' Amor Schermo non vale.

2.

Chi non ama, e non adora,
Non può mai sentir diletto;

N

Vive

Vive in penè, e si scolora,
Chi non proua Amor nel petto:
E la mia fiamma,
Qual' hora infiamma,
Fa soaue anco il dolore,
E se sforza a morir da uita al core.

Felicissimi Amanti,
Godete pur godere,
Hor ch' il frutto cogliete.
Fra tante gioie, di sospiri, e pianti:
E per trofeo degl' amorosi amplessi,
In su que' labbri amati,
Restino i baci eternamente impressi.

SCENA X.

GIARDINO con LOGGÈ.

Argenia canta sopra la vanità degl' Amanti.

ARGENIA.

^{1.}
FOlli Amanti a che vi gioua,
Tanto Amor, tanta costanza?
Se ne fede, ne speranza,
In beltà gia mai si troua.

^{2.}
Troppo amara è la dolcezza,
Di chi spera, e viue amante,
S' in un candido sembiante,
Incostante è la bellezza.

SCENA XI.

Draspo Giardiniere discopre ad Argenia le sue fiamme; e doppo esser da lei beffato, ambedue separatamente si partono.

DRASPO, ARGENIA.

Draspo.

PUr ti ritrouo alfin; quanto girai,
Per mirar lo splendore,

De' tuoi lucenti rai,
Tel dica solo il mio nemico Amore.

Ohime come son stanco!
Lascia ch' il debil fianco,
Vn sol momento io posi,
E poi sciogliam la lingua,
In accenti amorosi.

Argenia, oue ne vai?
Ferma fermati homai.

Argenia. Lascia, lascia ch' io parta,
Indiscreto Villano.

Draſpo. Fermati, oime, pian piano:
So Villano indiscreto?
E quando mai con villania t' offesi?
Mira come son bello,
E si bel com' io sono,
Tutto mi sacro a te mio core, e dono.

Argenia. Errai, non sei Villano,
Poiche mi sembri al viso,
Il bel Pastor d' Anfriso.

Draſpo. Di Ciprigna, d' Astrea,
Di Giunon, de l' Aurora,
Son' io piu bello, e piu leggiadro ancora.

Argenia. Anzi a l' habito ai membri,
Se mirar deggio a tua Beltà Diuina,
In tutto mi rassembri,
(Non Latona dirò) la Dea Latrina.

Draſpo. Infinita bellezza,
Nel mio volto gentil natura impressa,
E pure a poco, a poco,
Per te d' Amor tutta si strugge al foco.

Argenia. Degno sei di pietade, e a dirti il vero,
(Non lo prender' a sdegno)
Il tuo foco d' Amor merita un Legno.

Draspo. De' graui incendi miei,
La dolc' etca tu sei;
E se merito un Legno a l' ardor mio,
Te sola meritâr dunque degg' io.

Argenia. Meritar non mi puoi. —

Draspo. — Cielî ch' ascolto?

Argenia. Ammorza pure o Stolto,
Il tuo cocente ardore,
Perche ho donato ad altro Amante il core.

Draspo. Ahî ch' il dolor m' ancide.
Cosî dunque Infedel sommèrgi in Lethe,
Le tue promesse infide?
Cosî dunque Crudel dispergi a l'aura,
I preghi miei deuoti? ah ben s' auede,
Il mio tradito, e moribondo core,
Che nel Regno d' Amore,
Feminil giuramento,
E piû leggier ch' arida fronde al vento.

Argenia. Che promesse? che prieghi
Dunque cotanto ardisce,
Vn Villan Giardiniero,
Che vuol far con le Dame il Cauallero?

Draspo. Nel bel Regno d' Amore,
Son Caualiere anch' io;
E a l' humil Sangue mio,
Non fia che l' Esser tuo gia mai preuaglia,
Ch' ogni disugguaglianza Amore agguaglia.

Argenia. Chè vuoi da me? che brami?

Draspo. Desio sol che tu m' ami.

Argenia. Jo t' amo. —

Draspo. — Ah crudo core!
Cosî ti prendi il mio dolore a gioco?
Dunque perch' io languisco,
De' tuoi begl' occhi al luminoso ardore,
E perch' io son del tuo bel volto amante,
Tu sei ne l' amor mio così inconstante?

- Argenia.* Incostante non sono,
Benche leggiera io sia;
Poiche la leggerezza in nobil petto,
E naturale usanza, e non difetto.
- Draspo.* Donna gentil quando non ha costanza,
In crudeltate ogn' empio Mostro auanza.
- Argenia.* Donna a gioire auezza,
S' incostante non è non hà Bellezza,
- Draspo.* Donna leggiadra, e amante,
Tanto adorata è piu, quanto è costante.
Et è uaga Donzella,
Quanto costante piu, tanto piu bella.
Costante esser tu dei,
Poiche si bella, e si leggiadra sei.
- Argenia.* Anzi se bella io sono,
Incostante esser deggio,
Poiche incostante ogni Bellezza io veggio,
E su nel Ciel l'Imperatrici Stelle,
Sono incostanti sol perche son belle.
- Draspo.* Ah cruda,
Argenia. O sciocco,
Draspo. Ah tiranna,
Argenia. O insolente,
Draspo. M' affanno,
Argenia. Tuo danno.
Draspo. Tua beltà sol mi feri.
Argenia. Tua beltà sol m' affanno.
Draspo. Voglio amarti si si si.
Argenia. Non ti voglio no no no.

SCENA XII.

PIAZZA del TEMPIO di VENERÈ.

Paride arriva all' Isola di Cithera, & aspetta Helena fuori del Tempio di Venere. Esce Helena del Tempio, e Paride la rapisce. Con un' Abbattimento di Trojani, e Greci, doue i Greci, cedendo alla forza de' Trojani, doppo un' ostinata battaglia, prendono finalmente la carice, finisce l' Atto Quarto.

O

PARIA

PARIDE, che canta,
HELENA, TROIANI, e GRECI,
che non cantano.

Fortunato mio cor, che fai? che pensi?
Gia che son fatti homai,
I tuoi piaceri, e i tuoi dilette immensi?
Come dunque potrai,
Non esser licto infra delitie tante,
Hor che la bella Amante,
Co'l core ardito, e forte,
S' inuola al suo Consorte,
E per dar lieta al uiuer tuo sostegno,
Abbandona (o piacer!) la Patria, e'l Regno.

Godi godi si si: son quei contenti,
Che dan forza al disio,
Amorosi trofei de l'ardor mio.

Gia nel Tempio m'aspetta,
L'amorosa Diletta,
Ch' a si lungo uiaggio,
Per impetrar deuota,
Propitio il Vento, e luminoso il Solè,
Di quella Dea, che qui s' honora, e cole,
Con pietosa dimora,
Supplice, e humile il Simulacro adora.

1.

Dolcissime pene,
Soau tormenti,
Godete contenti,
L'amato mio Bene.

2.

Nudrite l'ardore,
Con teneri affetti;
Fra gioie, e dilette,
Beate il mio core.

Ma se in mirar non erro,
Ecco a punto il mio Bene, ecco il mio Core!

Anzi

Anzi del Ciel d' Amore;
 Ecco il Sol luminoso,
 Che con orme deuote,
 Del bel Tempio fomofo,
 La foglia àltera in fu l' uscir percote.

Su su miei Fidi, a la grand' opra intenti,
 Ritiriami in disparte;
 E per furar la Bella,
 Con superbi ardimenti,
 S' usi ogni forza, ogn' arte.

Rapirla a Greci opra sol giusta fia:
 Conuien, che s' Hefiona a Teucri han tolta,
 La vendetta d' un furto, un fatto fia.

C. P.

ABBATTIMENTO di TROIANI, e GRECI.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA I.

FIUMARA nelle CAMPAGNE di TROJA.

Enone esprime i tormenti, e la gelosia, che proua per la lontananza del suo carissimo Paride; e si consola colla speranza.

ENONE.

EHi fia che mi console,
Lungi da l' Idol mio,
Lungi dal mio bel Sole,
Dal mio Ben, dal mio Cor, da la mia Vita?
Ahi crudel dipartita!

Enone sconsolata,
Tradita abbandonata,
E pur' è ver che spiri,
Fra sì graui martiri?
Mori mori infelice,
Esci homai di tormento; o se non puoi
Morir fra tante pene,
Accusa il tuo Destino,
Quel perverso Destin, che ti sostiene,
Lungi da que' Dei lumi,
Lungi da quel bel volto,
Lungi da quel bel seno;
Poiche senza il sereno,
Di quel sen, di quel volto, e di que' lumi,
Forz' è ch' infra i cordogli,
Mortalmente vivendo il cor consumi.

Piango, sospiro, e gemo;
M' adiro, ardisco, e temo,
E mentre il Nome invoco,
De l' Idolo ch' adoro,
Fatta gelosa Amante,
Di gelosia mi moro.

Temo ch' ad hora, ad hora,
Ponga (ahi lassa!) in oblio,
La mia fe, l' amor mio.

Pauen.

Pauento anco a tutt' hore,
Ch' a più gradita, e desiata Amante,
Doni quella mercede,
Che per Legge d' Amore,
Si deue a la mia Fede.

1.
Chi non fa che cosa sia,
D' un' Amante il rio dolore,
Proui al core.
Lontananza, e Gelosia.

2.
L' Vna in uan si sprezza, o fugge,
Che confonde ogni Sereno,
L' Altra in seno,
L' alma sempre, e' l cor distrugge.

3.
L' Vna è un mal ch' ogn' altro auanza;
L' Altra è un duol ch' ogn' altro eccede;
Ma la Fede
Puo dar vita, e la Speranza.

Così la Fe ch' entro il mio petto alberga,
Cinta ogn' hora d' intorno,
Di speranze immortali,
Addolcisce pietosa,
Quell' immenso tormento,
Ch' in mezzo al core io sento,
Acciò languida al fin non possa l' alma,
Fuggir dal seno, e abbandonar la salma.

E qual' hor co' l pensiero,
L' animato mio Sol vagheggio, e miro,
Miro ancor ne' begl' occhi,
In quegl' occhi amorosi,
Veri alberghi di luce,
Quella pietà ch' a impallidir m' induce.
Onde forge souente,
Dal centro dei mio core, ou' ha ricetta,
Aura dolce di speme,

Ch' uscita poi dal petto,
In compagnia de' miei sospiri ardenti,
Sultra ogn' hor questi amorosi accenti.

Taci timida Amante, e 'l rio dolore
Disgombra homai dal seno;
E al tuo geloso, e moribondo core,
Con viuace sereno,
Porgi dolce conforto,
Pria che resti languendo,
Nel vasto mar de' suoi martiri absorto:
Ch' il tuo leggiadro, e sospirato Amante,
Serba in un con la fe, l' ardor costante.

Cosi nel mio tormento,
Spero (ahi lassa!) e pauento;
E l' afflitto mio core,
Hor dal dolore, hor dal conforto oppresso,
Viue, more, e rinalce, a un tempo istesso.

1.

O felici le pene ch' io sento,
S' il mio Bene costante farà,
E s' ogn' hor del mio graue tormento,
Haurà dolce, e verace pietà.

2.

Fortunata farà la mia Sorte,
E soave lo stral ch' impiagò;
S' il mio Sol pria di giunger' a morte,
Rimirar solo un giorno potrò.

1.

Quella fede,
Che mi diede,
L'Idol mio si mi consola;
Che s' al core,
Ho dolore,
La speranza ogn' hor l' inuola.

2.

Si m' alletta,
E diletta,

Lo sperar con dolce usanza;
 Che s'io pero,
 Non dispero,
 Poiche uerde è la speranza,

SCENA II.

*O*ronte Messaggiero di Paride, caminando inuerso Troja, per dare annuntio a Priamo della Rapina d' Helena, e dell' arriuo d' Atubidue, s' incontra in Enone, da cui gli viene insegnata la Strada. Enone, discorrendo con Oronte, intende il ritorno di Paride, e si rallegra: ma soggiungendo Oronte, che arriuerà con Helena, cangia in uno stante l' allegrezza in cordoglio. Oronte sequita con ogni prestezza il suo uiaaggio; ed Ella ansiosa d' intender più distintamente il successo, gli vò dietro per raggiungerlo.

ORONTE, ENONE.

Oronte.

Ninfa cortese, e bella,
 Il Ciel sempre ti sia,
 Ne' tuoi giusti desir custode, e duce;
 Con leggiadra fauella,
 Additami la uia,
 Ch' a la Città conduce.

Enone.

Mouì pur senza tema i'passi tuoi;
 Altra uia non si troua, errar non puoi.
 Ma chi sei tu ch' affretti,
 O gentil Peregrino,
 Si anhelante il camino?

Oronte.

Di Paride son' io fido Messaggio.

Enone.

Dou' è Paride? o Dio! forse è in viaggio?

Oronte.

Di Grecia egli ritorna,
 Ne le guerre d' Amor gia trionfante,
 E giungerà in breu' hora,
 A far dolce dimora,
 Con la sua bella, e sospirata Amante.

Enone.

O me felice! Amore,
 Sana homai le mie pene,
 Gia che torna il mio Bene,
 A consolarmi il core.
 E di me che ti disse?

È chi

Oronte. E chi sei tu? vaneggi?
Enone. — Oime che fia,
 Enone suenturata?
 Che parli tu d' Amante, o pur d' Amata?
Oronte. Tu non m' intendi ancora? Egli m' inuia,
 Adar felice annuntio,
 De la dolce Rapina. —
Enone. — E che Rapina?
Oronte. Rapi dal Lido Greco,
 Di Menelao la Sposa,
 Quella Donna in beltà cosi famosa.
Enone. E la conduce seco?
Oronte. Ma qui tempo non hò da far soggiorno.
Enone. O maledetto il giorno!
 Fermati ancora. —
Oronte. — a Dio.
Enone. Sfortunato ardor mio!
 Ma in qual fiero martir mi lasci inuolta?
 Sospendi il 'passo, o Messaggiero; ascolta.

SCENA III.

*STRADA rimota della CITTA, con ARBORI,
 e RUINE.*

*ERGAURO Seruo di Medoro, mentre porta il Vino al Padrone, venuto
 togli sete, tenta d' aprir la Cassetta, in cui sono rinchiuse l' Ampol-
 le; e non potendola aprire si sdegnava. Apertala finalmente, assag-
 gia il Vino, e trouatolo esser dolce, ne bee a poco a poco tanto, che alla
 fine s' inebria.*

ERGAURO.

IL mio Signor, che tanto
E nel parlar cortese;
 Ma nel farmi le spese,
 Mercè del mio Destino,
 Va si pesato, e parco,
 Di portargli un buon Vino,
 Mi diè l' usato incarco.

Come, o come è pesante,
 Questa nobil Cassetta!

E quan

E quante Ampolle, e quante,
Dentro il grauido sen rinchiude, e ferra?
O che graue fatica! homai la sete,
Mi comincia a far guerra.

S' alfin l' aprissi, e che sarebbe? ardire,
Che potrammi auenire?

No no però, no no,
Aprire io non la vò,
Che se 'l Padron s' auede,
Mi darà co'l Bastone aspra mercede.

Egli è però sì auaro,
Et ha sì gran ceruello,
Che per farmi un licor lucido, e chiaro,
Ad hor' ad hor la mia beuanda adacqua,
E a guisa d' Asinello,
Vuol che s' io porto il Vin beua poi l' Acqua.

Infomma aprir la voglio. Ecco la Chiaue.
O che spirito foaue,
Mi punge il naso! e che? c' è forse il Mastro,
In questa chiaue, è rugginosa, e antica,
Che con tanta fatica,
Ancor non posso inuestigar l' incastro?
T' aprirò se credessi,
Gittarti in mille pezzi,
Ne mi curo un Quattrin se ben ti spezzi.

Oime s' è storta iniquo Ciel, che fai?
Ti voglio aprir co' denti,
Che si che t' aprirai?
Ti volgerò flossopra.
Ma farà inutil' opra,
Poiche il licor si spanderà per tutto.
Non fia però mai vero,
Ch' io ti debba portare a labro asciutto.

Voglio prouar pian piano;
Mi riesce il pensiero.
Vò ueder se la chiaue,

Q

Infino

Infino al fondo arriua.
Gia gia si uolge; eccola aperta, e viua!

Quattro, e quattr' Otto. O che color viuace:
Padron sia con tua pace,
fo vò succhiarne alquanto.
Ma non vò trarne tanto,
Che mi debba scoprir; sol co 'l cinabro,
De la mia bocca asciutta,
Andrò lambendo de l' Ampolla il labro.

O come è dolce! io ti beurei pur tutta!
Ancora un sorso! ancora! o come scende,
Senza fatica alcuna!
Così lieta fortuna,
Ancor non hebbi mai.

Padrone, e che dirai?
Dirai che t' hò tradito?
Di pur ciò che tu vuoi,
Non curo i gridi tuoi,
Mi farai co' l' Bastone,
Studiar forse il Datiuo?
M' hai battuto altre volte, e pur son viuo.

1.

Soauissimo licore,
Che mi dai sì gran diletto,
Deh riscalda anco il mio petto,
Co' l' tuo dolce, e grato ardore.
La tua forza è sì gradita,
Ch' ai piaceri ogn' alma inuita.

2.

O che gioie, o che conforti,
Porgi al core, e a l' alma amante!
Il ceruel sia pure errante,
Pur ch' il sen t' accolga, e porti.
Co' l' vigor ch' in te si ferra,
Si pon fine ad ogni Guerra.

Ma quai prodigi io miro?
A mezzo di le stelle?

Oime quest' è un sospiro.
Mira come son belle!
Ah, ah, ah, ah, son tanti,
Innamorati Amanti.

Ma già pien di furore,
Vorrei cozzar co' l Cielo. iniquo Amore,
Ancor mi sei tiranno?
Non sento l'affanno, non temo l'inganno,
Amore da poco, tuo foco è per te.

Io son quel Mostro, il quale
Tutto 'l di corre a volo,
Da l'uno a l'altro Polo.
Oime dolente, oime;
Mi par di venir meno;
Si si mi sento male;
No no mi passa. hor' hora,
Vò che m' accolga in seno,
La mia bella Lisetta.
Aspetta pur cruda tiranna, aspetta.

La bella rubella, che snella sen vò,
Diletto perfetto, nel petto mi dà.
S'io miro, sospiro, deliro così,
Ch' al dardo d' un guardo, tutt' ardo si si.
Ma in pene la spene mantiene mia fe;
Ch' amante prestante costante iempri' è.

SCENA IV.

LIBRARIA.

*M*edoro Precettore de' Paggi, ammaestra Hirseno, & Ermillo. Egli-
no, in vece d' apprendere la Lettione, contemplano le Figure fanno
lose d' Esopo. Accorgendosi che Medoro, gli riprende: ma rispondendo
Eglio, che per esser Nobili, non gli sia necessario lo studiare, deridendo
lo si partono.

MEDORO, HIRSENO, ERMILLO.

V' hò infino ad hor mostrato,
Con verace fauella,
Ch' ogni Entità s' appella,
Misura, o Misurato.

Homai farà mia cura,
Il dichiararui ciò che sia Misura.

Ella è certa Entità,
Che chiaramente addita,
L'Altrui perfettione, o quantità.

Norma, e Regola ancora,
Suol chiamarsi tal' hora.
Regola de la Vita,
Norma de le Scienze,
Come s' appelli vi dirò: ma pria,
Vò dimostrar che triplice ancor sia.

Ermillo. Così voglion le Leggi,
Medoro. Mira l' Agnel, che geme.
De' piu dotti Maestri. —
— E tu che leggi?

Ermillo. Leggiamo uniti insieme,
Le Faule d' Esopo.

Medoro. E che si ch' il ceruello hor' hor u' scopo,
Infigardi che siete.
Così dunque apprendete,
E l' Arti, e le Scienze,
Che con tante sentenze,
Ad hor' ad hor u' scopro?
Ah ch' in vano per voi la mente adopro.

Hirfeno. Jo ti rinuntio ogni Scienza, ogn' Arte;
Prendi pur la mia parte.
Studiare, a che mi gioua,
Se Nobile son' io?
Tu ch' Ignobile sei,
Studiar dei, studia pur, Maestro a Dio.

SCENA V.

*M*edoro, dolendosi d' essere ischernito, discorre sopra la Virtù, e sopra
la Nobiltà.

MEDO-

MEDORO.

STudiare a che mi gioua
 Se nobile son' io!
 O generosa proua! o Cieli! o Dio!

Dunque fra noi dourà,
 Chi sol di Nobiltà,
 Fatto è dal Cielo herede,
 Sprezzar colui, che la Virtù possede?

Troppo, ah! troppo s' inganna!
 Che Nobiltà verace,
 E sol d' un' Alma una Virtù viuace.

E l'Intelletto appanna,
 Chi a creder ciò s' auezza;
 Nobil non è chi la Virtù disprezza.

Che magnanimo core,
 Con generoso ardore,
 Magnanimi pensieri ancor nutrisce;
 E a l' altezza del Sangue,
 La Nobiltà de la Virtute unisce.

Onde chi uiue, e spira,
 E a Nobiltate aspira,
 Coprafi pur de la Virtù co'l manto;
 Che chi sen uà d' ogni Virtute ignudo,
 Ignudo ancor di Nobiltate ha il vanto.

1.

Fra' Mortali assai piu degna,
 E Virtù che Nobiltà;
 Se ben l' una impera, e regna,
 E sta l' altra in pouertà,
 Gloriosa Virtude, o quanto vale!
 Che non ha pregio al suo gran merito eguale.

2.

Sempre viue, e mai non pere,
 Questa nobil Dcità;
 Gl'anni ancide, e'l Tempo fere,

R

Cintà

Cinta ogn' hor d' eternità.
Contra l' oblio fa riportar vittoria,
Che se pouera è d' Or, ricca è di Gloria.

3.

Nobiltà vien da Natura,
Ma Virtute è don del Ciel;
L'una resta ignuda, e oscura,
L'altra veste immortal vel.
Ceda a Virtù la Nobiltà la Palma;
L'una règna nel cor, l'altra ne l' alma.

4.

L' Alma sol dal Ciel deriua,
E Natura il Sangue da;
La Virtù con l' Alma è viua,
E co'l Sangue Nobiltà.
Ceda, se l' una viue, e l'altro langue,
Natura al Cielo, e ceda a l' Alma il Sangue.

5.

Nobiltà gradita, e bella,
Con Virtù solo esser può;
Ma Virtù qual chiara Stella,
Nobiltà non cura no.
L'una forge fra l' Or, cade in breu' hore;
L'altra pouera nasce, e mai non more.

6.

Hor se langue, ed è si frale,
Nobiltà nobil non è;
Ma Virtù poich' è immortale,
Esser nobile sol dé.
O sia d' oscuro, o chiaro sangue herede,
Nobile è sol chi la Virtù possede.

SCENA VI.

*PORTICO con GIARDINO in
LONTANANZA.*

*E None, non hauendo potuto raggiungere il Messaggiero, perviene
anch' ella alla Corte, per ritrovarlo.*

ENO.

ENONE.

DOue misera doue,
Enone abbandonata,
Volgi fra questi Alberghi il passo errante?

Ferma ferma le piante,
Che qui forse potrai,
Dal fido Messaggiero,
D'ogni successo inuestigare il vero.

Conte possibil fia,
Ch'il tuo Paride amato,
Il tuo Nume adorato,
Il tuo Core, il tuo Bene, il tuo Diletto,
Dia gia nel seno ad altro Amor ricetta?

Creder ciò non poss'io,
E pur mi disse il Messaggiero, (o Dio!)
Che con voglia amorosa,
Corse a rapir di Menelao la Sposa.

Ma se fia che tradita,
Il tuo crudele Amante,
Habbia homai quella fede,
Che tante volte ei t'hà promesso, e tante;
Ritorna pur ritorna,
Con sì acerba mercede,
A lacrimar dentro una Selua oscura,
Del tuo misero ardor l'empia sventura.

SCENA VII.

Hirseno, & Ermillo vedono Enone, & invaghitisi della sua bellezza, procurano di rapirla: Ma venuti a contesa sopra l' electione del luogo, in cui debbiano condurla, Enone gli esce dalle mani. Venuti finalmente all' Armi, Ermillo resta ferito, e sentendosi vicino al morire, si duole della sua sventura, non sapendo da chi riceuer conforto.

HIRSENO, ERMILLO, ENONE.

Ermillo.

O Che bel volto! —

Hirseno.

— O che begli occhi! —

Erm. Hirf.

— Amore,

E chi sarà Costei;

L'ha

Hirfeno. L'hai più veduta? —

Ermillo. — Io mai la vidi. —

Hirf. Erm. — O Dei?

Sento infiammarmi il core.

Enone. Da' miei rustici Aiberghi,
In questi Regii Chioftri,
Fatto hò indarno il viaggio,
S'io non trouo il Meffaggio.

Hirfeno. Vogliam prenderla? —

Ermillo. — E poi,
Che ne farem? —

Hirfeno. — La condurremo altroue.

Ermillo. Ma che farà di noi,
Se' I Re s' accorge? —

Enone. — E doue,
Volgerò più per ritrouarlo il piede?

Ermillo. Pensiam, pensiamo al fine;
Poiche sen corre a ritrouar gl' affanni,
Chi da gl'inganni i suoi contenti spera.

Hirfeno. Chi con audacia altera,
Disprezza le ruine,
Degno è di lode ogn' hora.

Ermillo. O che bellezza estrema!
Amoroso desio vince ogni tema:
Farò senza dimora,
Anch'io ciò che tu uuoi.

Enone. Che volete da me? chi siete voi?

Hirfeno. Bellissima Donzella,
Il tuo leggiadro, e luminoso sguardo,
Solo è cagion, ch' io mi distruggo, & ardo;
Poiche nel Ciel del tuo bel volto affiso,
Arcier di Paradiso,
Fra si rare bellezze,
Sta sempre intento a fulminar dolcezze.

Enone. Troppo affanno a lodarmi in ver ti prendi:
Attendi pure a' tuoi pensieri attendi,

Ne ti curar di me;
Bella, o brutta ch'io sia, non son per te.

Hirfeno. Tu mi scacci, io t'adoro: Idolo amato,
Mi fan gli sdegni tuoi lieto, e beato.

Enone. Nascono i pensier miei,
Da un cor puro, e modesto.
Lascia, lasciarmi, oh la; ch'ardire è questo?
Insolente che sei?

Hirfeno. Risponderti sdegnoso a me non tocca,
Lo stral che m'apre il cor, chiude la bocca.
Vieni vieni ben mio.

Enone. Che forza è questa? oime! —

Ermillo. — Taci mia vita.

Hirfeno. Spingila tu. —

Ermillo. — Ma doue andrem con Lei?

Hirfeno. Lo so ben'io. —

Ermillo. — Lo vò saper anch'io.

Hirfeno. Prender cura di ciò tu non ti dei.

Ermillo. E perche no? vò che ne venga hor' hora,
Non doue a te: ma doue a me sol piace.

Enone. Sorte infelice! —

Hirfeno. — Ancora

Hai tanto ardir codardo?

Ermillo. Vn codardo sei tu, villano indegno.

Hirfeno. Prendi questo per pegno.

Ermillo. E tu prendi quest' altro.

Enone. Ma non farà già tardo,
Il mio piede a fuggire —

Hirfeno. — Eccoti il Ferro.

Ermillo. Non ricuso l' inuito.

Hirfeno. Difenditi se fai.

Ermillo. E che mal mi farai?

Hirfeno. Lo sentira 'l tuo petto.

Ermillo. Pungi pur ch'io t'aspetto.

Non posso più son morto:

Tu m'hai ferito, o traditore a torto.

1.
Già trafitto hò il mesto seno,
Chi foccorso, o Ciel mi da?
Già languisco, e vengo meno,
Già 'l mio core a morir uà.

2.
Questa misera mia vita,
Softenersi oime non può.
S' io non ho conforto, e aita,
Infelice, e che farò?

SCENA VIII.

Ergauro, hauendo co' dormire discacciata l' ebbrezza, con un' Ampolla di Vino in mano, esprime il suo contento. Ascolta i lamenti d' Ermillo, e mosso da compassione, lo consola co' l' Vino. Ermillo bee, e ribauuto alquanto gli spiriti vitali, appoggiatosi al braccio d' Ergauro, si parte.

ERGAURO, ERMILLO.

1.
Ergauro. **Q**Ve' bei Luciferi,
Che mi confondono,
Raggi fiammiferi,
Nel cor m' ascondono.

2.
Fan sì piacevole,
Quel duol ch' e' anima,
Che lacrimeuole,
Non è mai l' anima.

3.
Sian sempre stabili,
Que' rai ch' accendono,
Che variabili,
Piu non risplendono.

4.
Mia fè non uaria,
Come volubile,
Ma è volontaria,
E indissolubile.

5. Già

5.

Gia mai non termina,
Poich'è invincibile,
Fede che germina,
Sempr'è infallibile.

3.

Ermillo. Spargo gl' ultimi sospiri,
Dico gia l'ultimo oime;
Ma gl' acerbi miei martiri,
Chi conforti (o Dio!) non u'è.

Ergauro. Sento una voce querula, e dolente,
Ne fo dir doue sia:
Miro, ascolto, mi volgo, e non si sente.

Sarà la Fantasia,
Ch'incostante vaneggia,
Alterata dal sonno,
E da un Humor gia stracco,
Di quel licor, che tanto piace a Bacco.

Ma non m'inganno. o sfortunato Ermillo!
Oime, par che sia morto.

Ermillo. E chi gia mai per solleuarmi alquanto,
E m'agita, e mi crolla?

Ergauro. Gli porgerò conforto,
Con quest' ultima Ampolla.
Brindesi Ermillo. —

Ermillo. — Oime ch'io son ferito,

Ergauro. Beui Meschino. —

Ermillo. — E gia rimasto esangue.

Ergauro. Con altrettanto Vino,
Vò che rimetti entro le vene il sangue.
Beui. —

Ermillo. — Non posso oime. —

Ergauro. — Beui ch'è dolce.

Beui ti dico, beui,

Ermillo. O cruda Sorte! —

Ergauro. — O che buon Vino! ascolta!

Ferma Ermillo, che fai? tutta in un fiato?

Ermillo. Si si son consolato.

Appog-

Ergauro.

Appoggiati. —

Ermillo.

— Sta saldo.

Ergauro.

Si fi: ma ue, con questo patto espresso,
Fa forza anco a te stesso,
Perche vacillo anch'io.

Ermillo.

O che graue dolore! o Cieli! o Dio!

SCENA IX.

STANZE di *PRIAMO*.

PRIAMO ricevuto l'auviso del ritorno di *Paride*, e della *Rapina d'Helena*, ne da informatione ad *Hecuba*, e ripieni d'allegrezza vanno a dar gl'ordini necessarii, acciò sieno preparate le Nozze.

PRIAMO, HECUBA.

Hecuba.

QVal soaue allegrezza,
Il tuo pensiero accoglie,
Poiche colme di gioia, e di dolcezza,
Scopro homai le tue voglie?
Fammi degna, o mio Sire,
Di goder teco ogni minuta parte,
Di quel ch' il Cielo al tuo gioir comparte.

Priamo.

O me felice, o me contento a pieno!
Per l' immensa allegrezza,
Ebro di gioia il cor trabocca in seno.

Felicissimo giorno! o giorno altero,
In cui d' honore, e di splendor s' accresce,
Il nostro inuitto, e glorioso Impero.

Paride nostro, o Figlio amato, e degno!
Colà nel Greco Regno,
Per vendicar di mia Sorella il torto,
Rapito ha gia dal Porto,
Con risoluta mano,
Del' infido Spartano,
La riuerita, & adorata Sposa.

Hecuba.

O Vittoria immortale, e gloriosa!
O caro, e dolce Figlio!
Figlio prudente, e saggio,

Che

Che con tanto periglio,
 D' Hefiona infelice,
 Vendicato ha l' oltraggio!
 E giungerà in breu' hora,
 A far con noi dimora?

Priamo. In questo punto istesso,
 Con immenso diletto;
 Il caro Figlio, e la sua Bella aspetto.

Hecuba. Felice Amata, e fortunato Amante,
 Venite pur venite,
 Ad auuiuar di questi lumi i rai.

Priamo. Con ordine incessante,
 Si preparino homai,
 Gl' Himenei gloriosi,
 A si felici, e fortunati Spofi;
 Acciò sia questo giorno,
 Sol di letitia, e di trionfo adorno.

Priam. Hec. Resti pur la noia ascosa,
 I disdegni homai fian spenti,
 Con Vittoria si festosa,
 Godan sol gioie, e contenti,
 Le nostr' alme, e i nostri cori:
 Apra il Cielo i suoi splendori,
 A bear si lieto di;
 Allegrezza si si.

SCENA X.

ANTICAMERA di HECUBA.

Filinda Damigella si rallegra d' esser innamorata, e loda la dolcezza d' Amore.

FILINDA.

1.

DEh soffri o mio cor costante,
 Quel duol che languir ti fa;
 Poich' è trofeo d' un' Amante,
 Penare per gran Beltà.

T

2. Amo-

Amore fa poi gioire,
 Vn' Alma che ferba Fe;
 Che s' egli ben fa ferire,
 Sa porger ancor mercè.

SCENA XI.

Enone, per non esser piu molestata da' Paggi, vestitasi da Ragazzo, va cercando il Messaggero. Filinda ingannata dall' habito, se n' innamora, discorrono insieme, & Enone, fingendo d' esser persuasa, promette d' amarla.

ENONE, FILINDA.

Enone.

Celi, e doue son' io?
 Che ancor non posso inuestigare il vero,
 Di ciò ch' il Messaggero,
 Disse de l' Idol mio.

Filinda.

O che bellezza estrema!

Enone.

Ma non haurò piu tema,
 Sotto queste virili, e finti spoglie,
 Che i Garzoni di Corte,
 M' usino oltraggio. e pure,
 Fra tante mie sventure,
 Ne l' uscirgli di mano,
 Mi fauori la Sorte.

Filinda.

Vagheggio in quel bel volto,
 In picciol giro il Paradiso accolto.

O bell' Idolo mio!

Gia nel Regno d' Amor per te son' io,
 Senza trouar difesa,
 Vinta, e trafitta, incatenata, e presa.

Enone.

Fra i dubbiosi pensier, mi par ch' il core,
 Nuntio sia di dolore.

Filinda.

Amore egli mi sembra,
 Poiche tutto è bellezza,
 Poiche tutto è dolcezza.

Ma come è dunque Amor, s' ale non veggio?
 Benda non ha? strali non porta? ahi lassa!
 Et è ver ch' io vaneggio?

A gl'

A gl'atti, ai moti, a le parole, ai guardi,
Ahi ch'è pur troppo Amore.

Arco ha nel ciglio, e ne begl'occhi ha strali;
La benda ha nel mio petto,
Che con dolce rigore,
Mi stringe l'alma, e m'incatena il core;
L'ale ha dato al mio seno,
Acciò del suo bel volto al vago Sole,
Innamorato il mio desir sen vole.

Enone. Lassa! che far degg'io?
Enone, e che risolui?

Filinda. Vò farmi ardita, e discoprir l'ardore:

Enone. No, ch'ho vergogna. —
— Amore,

Filinda. Amor tu sei cagion del mio languire!
Enone. Ardir Filinda, ardire!

Filinda. Quest'è la data fede,
Enone. Che vergogna non è chieder mercede.

Filinda. Perfidissimo Amante?
Enone. Così co'l tuo sembiante,
Porgi a l'aspro mio duol conforto, e pace!

Filinda. Ma s'ei d'Amor la face,
Enone. Qual mai di neue argente,

Filinda. Orgoglioso non sente,
Enone. Nutrisci alma nel core, e cor nel seno?

Filinda. Fia che si sdegni a pieno.
Enone. Così tradirmi o reo?

Filinda. No no, ch'io non l'offendo, anzi trofeo,
Fia di sì bel sembiante,
Languir, morire a que'begl'occhi auante.

Enone. In mezzo a le sventure,
Filinda. E pur'io temo, e pure,

Enone. E tu crudel Destino,
Filinda. A quel Volto Diuino,

Enone. Perche serbarmi in vita?
Filinda. D'appressarmi non son cotanto ardita.

No

No no non piu timore,
Senz' occhi è sì, non senza lingua Amore.

Enone. Ahi dolore! ahi tormento!

Filinda. Ahi lassa! e ancor pauento?

Alma di gioir uaga,
Se desia di sanar mostri la piaga.

Qual mai di duol funesta nube ingombra,
Il celeste splendor del tuo bel volto?
Hai forse Amore entro il tuo seno accolto?

Enone. Pur troppo ha nel mio petto,
Amor feggio, e ricetto.

Filinda. Qual Deità Celeste,
Gia mai t'accese il seno?

Enone. Può solo Alma costante,
La ferita scoprir, ma non l' Amante

Filinda. Chi di trouar desia,
Medicina ed aita,
Scopra insieme, e l' Amante, e la ferita.

Io che te solo adoro,
Io che d' acuto strale,
Ferito il cor mi sento,
Io che per te mi moro,
A te dolce Contento,
Per trouar refrigerio al cor che geme,
Scopro l' Amante, e la ferita insieme.

Enone. Oime ch' ascolto! ecco quest' altra. ahi lassa!
D' esser sicura inuan presumo, e spero,
Sotto mentite spoglie,
Da gl' oltraggi d' Amor vano, e leggiero;
Poiche l' esser (m' aueggio)
Femina è mal: ma l' esser Maschio è peggio.

Filinda. Oime, par che si sdegni!

Alma di questo core,
Non ti sdegnar s' io t' amo.
Questo amoroso ardore,

On d' io tutta mi struggo, auampo, & ardo,
Nasce sol (dolce Ben) dal tuo bel guardo,

S' io

S'io t'amo, e s'io t'adoro,
 Vita de l'alma mia,
 Colpa di me non fia,
 Ma sol de tuoi begl'occhi,
 De tuoi begl'occhi, ond'io son vinta, e accesa;
 Di que' begl'occhi (ahi lassa)
 Che con lampi di foco,
 Hebber si pronta a danno mio l'offesa.

Enone.

Come ferita sei,
 (O che strana follia!) da gl'occhi miei?
 Homicida gia mai non fia 'l mio guardo,
 Che per ferir Donzelle io non ho Dardo.

Filinda.

Dardi al mio core auenta,
 Con difusata forza,
 Amor ch'armato entro que'lumi alloggia.

Enone.

Chiedi ad Amor pietà, s'Amor t'accora;
 Colui che ti piagò, ti fani ancora.

Filinda.

Puoi tu sol risanar l'aspra mia piaga.

Enone.

Gentil Fanciulla, e vaga,
 Sodisfar'io non posso al tuo desio,
 Se ciò che brami tu, lo bramo anch'io.

Filinda.

Perche appagar tu non mi puoi? se brami
 Ciò che tanto desio, dunque tu m'ami;
 Però ch'altro non voglio (o me beata!)
 Ch'esser da te dolce mio core amata.

Enone.

Tu languisci, io languisco:
 Egual Destino accoppia,
 La tua con la mia voglia,
 Ne consolar si può doglia con doglia.

Filinda.

Narrami il tuo dolore,
 Idolo del cor mio.

Enone.

Discoprir no'l poss'io.

Filinda.

Palesato martir fassi men graue;
 Ne trouar' al suo duol pace soaue,
 Fuò chi tacito adora;
 Chi nasconde il suo mal degno è che mora.

Enone. | Costei pur mi tormenta, e non m' intende:
| Ed io qui spiego ai venti,
| Metaforici detti, e oscuri accenti.

Di fallace speranza,
Vò che si pasca il core,
E acciò da me si parta,
Finger d' amar con simulato ardore.

Gia ch' in Corte mi trouo,
Vopo mi fia di cortigiana usanza;
Poiche con opre, e con parole accorte,
La Simulation sta sempre in Corte,
Jo t' amo o Bella, & ho nel cor scospita,
La tua vaga beltà dolce mia Vita.

Ma per breue dimora,
Consenti almen pietosa,
C' homai men vada a riposare il fianco;
Che da un lungo camino,
Tutto mi trouo addolorato, e stanco.

Ellinda. | Se stanco hai pur di riposar desio,
| Riposa entro' l mio grembo,
| Anima del cor mio.

Enone. Dunque tu m' ami? ----
---- Jo t' amo anzi t' adoro.

Ellinda. Mentre in sì dolci, e dilettofi accenti,
Ver me la lingua sciogli,
Da souerchia dolcezza,
Entro' l mio cor trafitta,
O de l' anima mia dolce ristoro,
Jo vengo meno, impallidisco, e moro.

Enone. Moro anch' io se ti miro, e sol desio,
Entro un candido sen morire anch' io.

Ellinda. Eno. Entro l' acceso ardore,
Ben } mio moriam d' amore.
Cor }
Con fortunata sorte,
Che nel Regno d' Amor vita è la morte.

SCE.

SCENA XII.

PIAZZA col PALAZZO REALE

in Prospetto.

*ERMILLO perdona ad Hirseno; il qual con Ergauro procura di veder-
gli la ferita: ma non trovandosi in Ermillo altra ferita, che l'im-
pressione, Hirseno se ne rallegra, e con effoluz si parte. Ergauro resta
attonito, e stupefatto della sciocchezza d' Ermillo, & hauendo inteso
auvicinarsi il tempo delle Nozze di Paride, con Helena; stabilisce di
porger anch' egli allegrezza a se stesso.*

ERMILLO, HIRSENO, ERGAURO.

Ermillo. **D**Eh non far piu ch'io senta,
Di tue preghiere il suono:
O ch'io viua, o ch'io mora, io ti perdono.

Hirseno. E un effetto il perdono,
Di piaceuole ingegno,
E magnanimo cor mostra, e palesa,
Colui ch'è pronto a perdonar l'offesa.

Ergauro. Scorger' hor' hor potremo,
Se questa tua ferita,
Sia leggiera, o mortale.

Ermillo. Oime soccorso, aita,
Nouo dolor m'assale.

Ergauro. Stendi, stendi le braccia.
Sostienlo tu fin ch'io gli scingo il petto.

Hirseno. Discaccia pur, discaccia
Ogni tema di morte, ogni sospetto,

Ergauro. Ma doue è il sangue? o sciocco!
Credi d'esser ferito, e non sei tocco.

Hirseno. Fortunato son' io,
Se ciò fia ver. —

Ermillo. — T'inganni,
Che pur troppo ferito è il petto mio.

Ergauro. Come ferito è il petto,
Se pertugio non hai ne men su i panni?

Ermillo. Dunque è ver ch'io deliro?

Hirseno. La tua ferita Ermillo,
Fu timor, non effetto. —

Ermillo. — Oime respiro.

Andian.

Ariseno. Andriane, e nel tuo core,
Raffrena homai d'ogni timore il moto.

Ergauro. Ed io pien di stupore,
Muto rimango in un sol punto, e immoto.
O sciocchezza infinita,
D'un animo leggiero!
O stupore! o portento! ed è pur vero,
Ch' improuiso timore il sangue agghiaccia,
E abbandonato il core,
Dal suo natiuo ardore,
Timido poi l'impresioni abbraccia.

Ma gia che per mirar Nozze si belle,
Gia fuggate le Stelle,
Con armonia gioconda,
Lieta si mostra il Ciel, la terra, e l'onda:

Co'l Vin dolce, e dilicato,
A la mia Lisetta appresso,
Esser voglio anch' io beato.
Poich' il bere,
E un piacere,
Che mi sta nel core impresso:

E con dolce contento,
Fra l'ardor degl' amori, e quel del fiasco,
Mille volte in un di moro, e rinasco.

SCENA XIII.

Arriua Paride, & Helena in Troja, Enone gli vede, e si rammarica.

PARIDE, HELENA, ENONE.

Paride. Queste Mura beate,
Saran di tua Beltà degno ricetto.

Helena. Altra stanza il mio petto,
Non desia che 'l tuo core,
Per viuer lieta entro al beato ardore.

Paride. Ahi che 'l mio cor da questo petto uscio,
Sol per viuer in te dolce cor mio.

Enone. Cielì che veggio? Amor che miro? ah! forte?
 O speranze infelici,
 Nel mar d'Amor, fra le Tempeste absorte!

Paride. Anima del mio cor, sei forse stanca,
 Di sì lungo viaggio?

Helena. Stanca non son, che de tuoi lumi il raggio,
 Entro il mio petto ogni vigor rianfranca.

Enone. Questa fia la cagione,
 Per cui tradimmi il Traditor fellone.

Paride. Andianne dunque, andiamo,
 A riceuer' homai,
 Da' miei gran Genitori,
 I meritati honori.

SCENA XIV.

Enone si duole amaramente d' essere stata abbandonata da Paride, e dopo una lamentevole effigieratione si parte; risolta di morire, per non viver in continuo tormento.

ENONE.

MA perche non uccido,
 Il Traditore infido?
 Mora l'Empio. no no viua pur viua,
 Il Disleale indegno.
 Serbisi pur lo sdegno.
 Alma che faggia a vendicarsi aspetta,
 Fa con danno maggior poi la vendetta.

Perfidissimo Amante,
 D'ogni Mostro Infernal Mostro piu fero;
 Fu questo il guiderdone,
 De ia mia fe, de l'amor mio sincero?
 Dopo ch'arsi costante,
 Al soaue splendor del tuo bel volto,
 Dopo c'hebbi raccolto,
 Per te nel seno un vasto mar d'affanni,
 Con bugiarde promesse, e veri inganni,
 Senza prender pietà de' miei tormenti,
 (O Traditor crudele!)
 Abbandonarmi, e scior le vele ai venti?

Ah che furon bugiardi i tuoi sospiri:
Ah che non fu mai vero,
Che scintilla d' Amore,
Per me t'ardesse, e incenerisse il core:
Ah che non fosti amante, o se pur fosti,
Fosti sol per tradir chi t' era amante,
Vario in amar; ma in variar costante.
E mostrasti (infedele) a l' ardor mio,
Lusinghiera pietà, verace orgoglio,
E costanza di vetro, e cor di scoglio.

Che farò sfortunata? ah piu non fia,
Che m'inganni, o m'alletti,
Aura dolce di speme,
D' impietosir Colui ch' al mio dolore,
Armò di Ghiaccio, e di Diamante il core,
Che 'l Disleale infido,
Di mille nomi reo,
Gia che la data fede,
E me dolente abbandonar poteo,
Dee con eterno riso,
Dolcemente goir de le mie pene,
Hor che gode d' Amor l' hore serene,
In amoroso impaccio,
Gia fatto amante ad altra Donna in braccio.

Che farò dunque? ah! lassa!
Viurò sol per languire?
Languirò forse intanto,
Per viuer sempre in pianto?
A morire! a morire!
Abbandonata, e priua,
Di conforto, e d' aita,
Piu non curo la vita,
Piu non fia ver ch' io viva.

1.
Gia ch' a morte Amor mi chiama,
Morirò lieta, e costante;
E potrò fatt' ombra errante,
Agitar chi mi disama.

Forse ancor chi mi tradisce,
 Prouerà tormento eterno,
 E faralli un crudo Inferno,
 Quel bel Cielo, in cui gioisce.

Mori dunque Infelice!
 Satia pur co'l morir l'empia tua sorte!
 Mori misera Amante!
 Porgi homai con la morte,
 Vn tenebroso oblio,
 A tanti affanni, a tante pene, e tante!
 Mora, mora il cor mio!
 Poiche s'indarno ogn'altra aita io chiamo,
 Per uscir di cordoglio,
 Altro piacer che 'l mio morir non bramo:
 E in sì misero stato,
 A questo core amante,
 Priuo d'ogni speranza,
 Per iscampo al morir sol morte auanza.

Così da' miei tormenti,
 Fia ch'ogni Ninfa apprenda,
 A non creder già mai ch'auampi & arda,
 Innamotato il core,
 Qual'hor Lingua bugiarda,
 Con lusinghieri accenti,
 Scopre fiamma d'Amore:
 Poiche tal'hor si troua,
 Che d'Alma infida, & a le frodi auezza,
 Ciò che prega la lingua il cor disprezza.
 E chi presume, e spera,
 In giouenil Beltade,
 Trouar costanza, e fedeltà sincera,
 Spende indarno l'etade;
 In van spera, in van prega, in van s'affanna,
 Chi si fida in Altrui, se stesso inganna.

SCENA XV.

SALA REALE.

Priamo, & Hecuba, accompagnati da tutti gl' altri Prencipi, Principesse Trojane, lodano le Bellezze d' Helena, ed ella si dedica ad Amene due per Figliuola. Esprime la perdita fatta del suo Regno per seguir Paride; e Priamo, promettendole maggiore Imperio, la concede a Paride in Moglie. Co'l Ballo, che poi segue di Prencipi, e Principesse, finisce il Quinto Atto, e tutta l' Opera insieme.

PRIAMO, HECUBA, PARIDE, HELENA.

Tutti gl' altri PRENCIPI, e PRINCIPESSE,

che non cantano,

Hecuba.

E Qual lingua gia mai,
Lodar protebbe a pieno,
Il Celeste Sereno,
De tuoi lucenti rai?
Le tue Bellezze rare,
Al par del Sol son luminose, e chiare.

Priamo.

Tanta beltà non tuole,
Lode caduca, e frale.
Taccia lingua mortale;
Che per lodare un Sole,
Forz' è che sempre innamorate, e belle,
Su la Cetra del Ciel cantin le Stelle.

Helena.

Qual'io sia, vostra sono;
E Figlia, e Serua a voi mi sacro, e dono.

Priam. Hec.

Come Figlia t'abbraccio,
E come

}	Padre	} intenerito il core,
	Madre	

Nel dolce affetto io mi distruggo, e sfaccio.

Paride.

Padre, questa, e Colei, per cui mi moro,
Questa, è quella Beltà, che tanto adoro,

Helena.

Padre, questo è Colui, ch'è la mia vita;
E per seguir sì pretioso Pegno,
Il Conforte lasciai, la Patria, e'l Regno.

23.
~~a Carta che seguita è stata posta per errore
nell' fine dell'argomento e questa che comincia
l'Atto 2^o di questa opera~~

Figlia,

Priamo. Figlia, o Figlia gradita,
Deh consolati homai:
Se la Grecia lasciasti,
Hora in Frigia potrai,
Posseder fortunata,
Con piu sublime, e piu felice Sorte,
Regno, Patria, e Consorte.

E tu Figlio adorato,
Hor ch' Himeneo l' Anime vostre accoppia,
Con accesa facella;
Segui il voler del Fato,
Prendi pur la tua Bella,
E la sua man con la tua mano addoppia.

Quell'immensa Bellezza,
Ch' i tuoi sospiri innamorata accoglie,
Con intera fermezza,
Se'l cor ti diè, ti sia concessa in Moglie.

Paride. Gioisca quest' Alma.
Con dolce diletto,
E goda il mio petto,
D' Amore la Palma.

Helena. Nel dolce contento,
Ch' Amore m' addita,
Sia pure infinita,
La gioia ch' io sento.

Par. Hel. Sian teneri i pianti,
Sian dolci i sospiri,
Ei nostri desiri,
Sian sempre costanti.

Pr. Hec. Par. Hel. Se sia dolce l' ardore,
D' un incessante amore,
Il { vostro } cor saprallo;
Il { nostro }
Al Canto, al Suono, a l' Allegrezza, al Ballo.



BALLO DI PRENCIPI, E PRINCIPESSE.

IL FINE.

Y

Erro-

Errori accorsi nello stampare.

Foglio	Facciata	Verso	Errato	Corretto.
A	4	3	leggero	leggiero
E	1	18	bendritto	ben dritto
E	3	27 & 30	Elena	Helena
G	2	19	Entro	Dentro
H	3	27	Sol	sol
I	1	23	Cintia	Cinthia
K	3	12	Entro.	Dentro
M	4	32	Ahi	Paride. Ahi
N	4	27	disfugguaglianza	disfagguaglianza
V	4	29	entro al	entro il
X	4	2	protebbe	potrebbe
X	4	18	questa	questa

Negl' Argomenti.

X linea prima. leggi. Principi, e Principesse.

Gl' altri si rimettono al giudizio del Lettore.

Versi del Caualler Marino.

Doue il Gargarò
Viue Pastor

F. C.

Itene dunque
L' ambasciate

Doue l' istessa
Non seppe

F. D.

